Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

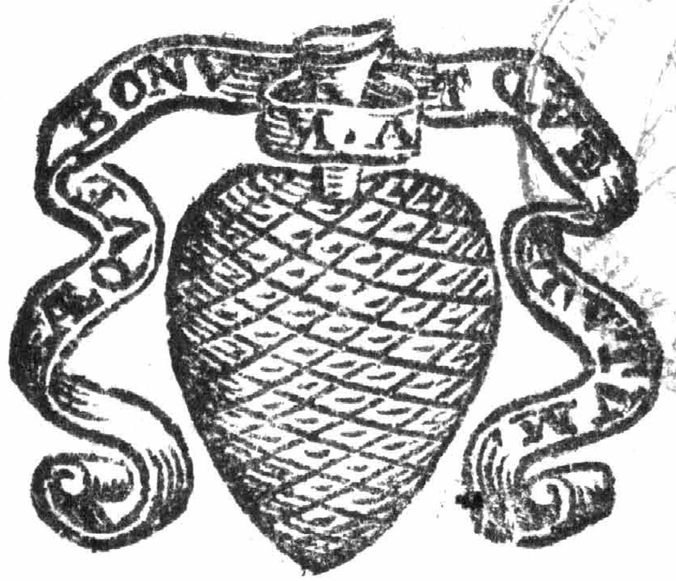
NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
81
BRAIDENSE
MILANO

IL CAPRICCIO
FAVOLA
BOSCARECCIA

Del Signor Giacomo Guidozzo, Dottor, & Caualier da Castel Franco.

Nuouamente data in luce da Lodouico Riccato da Castel Franco.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, M. DCXXI.

Appresso Alessandro Vicenti.

PROLOGO.

IL CAPRICCIO.

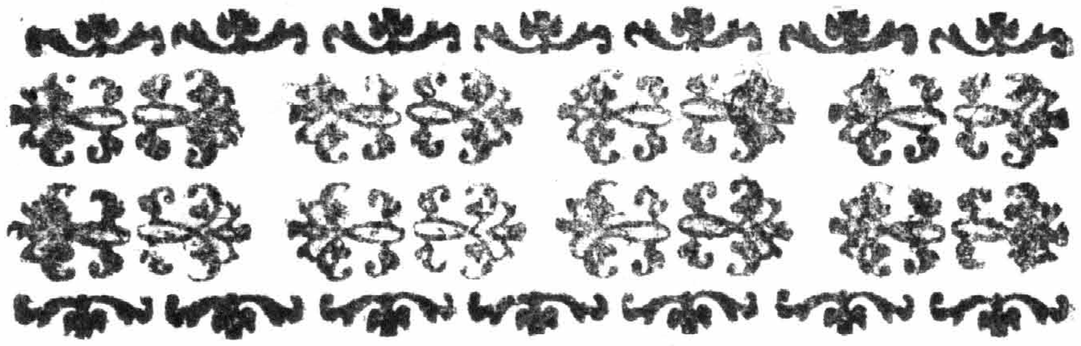
ECcomi qui; buon giorno, buona notte,
Chi di voi mi conoſce? io ſon quel voſtro
Humor a voi sì caro, quel, che tante
Volte la mente vi raggira, ò miei
Serui fedeli, non mi conoſcete?
Ben poco accorti ſe gli ſtate ancora
Sopra penſando; e che vi moſtra queſto
Mio bel veſtir capricciosſo, ò ſciocchi?
Non altro già, ſe non, ch'io ſono il lieto
Il ridente CAPRICCIO. Hor ſtate attenti.
Queſti paſſati giorni, come è mio
Vecchio coſtume, rallentai la briglia
A li voſtri ceruelli, & ecco a vn tratto
Mille rauolgimenti. Chi diſcorre
Di gioſtre, chi di giochi, chi di feſte,
Altri di maſcherate, altri di canti,
Queſti d'empirſi il ventre, in sõma ogn'uno
Di capricioſi humor mi manda honori.
Hor mentre trà di voi ridendo ſguazzo
Delle ſciocchezze voſtre vane, e tante;
Sorge nuouo tumulto, e ſento, e veggio
Me ſteſſo, quaſi trasformato tutto

In poca schiera giouenile, e folle;
Perche stupido resto, e vo pensando,
Come tant'oltre aspirri human pensiero;
Pur alla fin m'acqueto, e mi risoluo
Di gettar ogni cura, & esser pronto
A questo nouo, e non pensato ardire.
Così di mille, e mille alti capriccij
Le virtù spando, & vn capriccio formo,
Che tra tutti i capriccij, e merta, e deue
Come più capricciosо esser Capriccio;
Ma perche questi Giouani, ch'io tolsi
A fauorir, e per gli quali sono
Visibile comparso inanti a voi;
A questo mio capriccio han dato nome
Di PASTORALE; io mi contento ancora
Di dir, che questa sera voi sarete
Del CAPRICCIO auditori, noua e certo
Fantastica inuentione, e tale apunto
Qual a me piacque, che sol cura, e debbo
Sodisfar a me stesso, oltre, che tengo
Anco capriccio, ch'a i capricij vostri
Potrà dar facilmente nel capriccio.
Queste selue, che qui vedete adorne
Di chimerosi intrichi, se volete
Ch'Arcadia sia, o d'altro loco; fate
Ch'Arcadia od'altro loco la fingete:
Che sarà quello istesso. Resta solo,
Che poi, che son da gli huomini espedito,
Cerchi di farlo a voi belle Signore;
Io dico l'argomento; parti ch'egli
Era stato hormai presso alla riuescia;
Sarete dunque tutte voi contente

Di

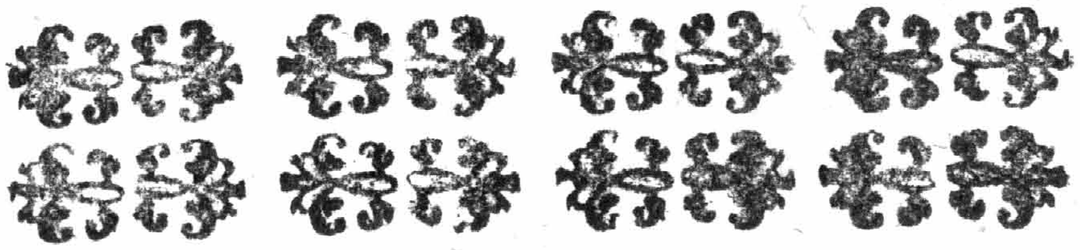
Di prender questo passa tempo in bene,
E se vi porgo vna tal cosa inanti
Bella, e ridiculosa; lo fù solo,
Per far la proua, venendo occasione,
Se la saprete a me porger più dolce,
Con più bel garbo, più soane, o lieta;
Parlo della si cara gratia vostra,
Dellaqual viuo, e viuerò in eterno
Humilissimo seruo; e il Ciel volesse,
Che in ogni vostra occasion secreta,
Vi degnaste di me valerui sempre,
Benche molte lo fanno, e posson dire,
Che restano seruite in eccellenza.
Voi dunque tutti, che vn mio tal capriccio
Capricciosi scorgete: ogni altra cura,
Che ne' capriccij vostri fosse impressa,
Sia da voi lunge, e il mio capriccio solo
Hora aggradite con silentio. A Dio.

Il fine del Prologo.



LE PERSONE, CHE PARLANO.

Clarino	Amante di Mirina.
Narſillo	Amante di Aurilla.
Mirina	Innamorata di Clarino.
Aurilla	Ninfa di Diana.
Altea	Ninfa compagna di Mirina.
Gelſo, Ceruino	Biſſolchi.
Lippa	Biſſolcha.
Magnifico, Gratiano, Burattino, Theſdeſco	Foreſtieri.
Lacinia	Ninfa meſſaggiera.
Miniſtro	



ATTO PRIMO.

SCÈNA PRIMA.

Clarino.

Cl.

Bel petto di neue,
O di ligustri, e rose
Care guancie amorose.
Egli è pur ver, ch'a la mia bella Ninfa
Son caro, e quanto m'ama;
Occhi ditelo voi, che la vedeste
Più volte in queste braccia
Dolcemente morire;
E voi narrate ancora
Felici orecchie i languidi sospiri,
Le parolette accorte
Ch'al suon di mille baci
L'amministraua, fauellando, Amore.
Or sì che nulla curo
Maligne stelle i vostri audaci giri.
O della bianca latte,
Del candido alabastro
Mirina mia più candida, e più bella.
Cedete Alcinta, e Clori,
Ceda Amarilli, e voi ch'un tempo foste

Di queste selue honore ;
Siluia , e Filiria ancor cedete a questa
Bellissima Mirina ;
A lei , che con vn riso
Ci scuopre le bellezze del suo viso :
Dalle cui luci altere
Prendono il moto, le volubil sfere,
Che co' soaui accenti
Comanda a nubi , e a uenti.
Ma lasso, che dich'io ? Lingua loquace
Così mantieni i giuramenti tuoi?
Ohime, che forse quì d'intorno alcuno
Mi deue forse vdire .
Altro che sassi, e piante io non rimiro ;
Fia ben , che quinci tacito m'inuola Ola
Misero, chi mi chiama? ò caso rio. Io
Che vuoi? parlerai meco vn'altra uolta. Volta
Non mi posso fermar, perdon Mirina. Mirina
Non la conosco nò ; non sò chi sia . Sia
Non per lo sacro Pan ; ah perche giuri? Giuri?
Giuro con verità, non fui mai seco . Seco.
Quando fui seco, se mi leuo hor hora? Hora?
Hora? chi sei, che così mi tormenti? Menti?
Mento, nol nego, e quel che prima ho detto ;
Fù per vantarmi, e fu lontan dal uero. Vero.
Deh per pietà, se'l sai, nõ ne dir nulla. Nulla.
Se nõ ne parli, esser tuo sempre voglio. Voglio
Che vuoi? tutto di me pur ti pmetti. Prometi
Dì, che nel cẽtro ardisco di cõdurmi. cõdurmi
Io condurti Mirina in questo speco ? Eco?
Temerario pastor, uile insolente. Insolente.
Qual è il tuo nome? dì, ch'io'l vò sapere. Pere

Pe-

Pere? hor sì ch'io m'aueggio dell'inganno.
Rimanti in pace bella Ninfa a Dio. A Dio.

SCENA SECONDA.

Aurilla, Narsillo.

Aur. *OR fuggi odiosa notte,*
E tante larue, e tanti horrori adduci
A le Tartaree porte,
Fuggi , che prego il Cielo ,
Che non più accolga le tue Stelle in seno .
Bella madre del giorno
Esci vermiglia Aurora ,
E tra rose, e viole ,
Mostra la strada al Sole .

Nar. *Ecco la vaga Aurilla ,*
Quella crudel, e bella,
Che sì mi sprezza ; hor che farai Narsillo?
S'ella ti sente, o vede ,
Ben sai che da te lunge affretta il piede.
O come è bella, o guancie, o petto, o bocca,
Godetene occhi miei,
Ch'io m'ascondo da lei.

Aur. *Non sò , s'ancor Mirina*
Si sarà desta, o se'l suo Dio d'Amore
L'haurà fatta partir fuor dell'albergo .
O che sommo diletto
M'apportan le sue ciance ;
Ma chi non riderebbe,
Quando tal'hor sospira ,
E dice , che dal core

Che tutto abbrucia, escono quei di fuore;
E quando intenta mira
Vn Pino, e seco ride, e poi s'adira:
Ella è pur pazzarella;
Ben le dico io souente,
Lascia, lascia sorella
Questi vani pensieri,
Che son sciocchezze; dimmi,
Chi è questo Dio d'Amore?
Oue alberga? egli è sogno,
Credimi, ch'egli è sogno,
Son sogni le sue faci, e sogno l'Arco,
Le saette, gli strali,
Son sogni le dolcezze, e sogni i mali;
Ma mi risponde, e dice,
Semplicetta, che sei,
Tu burli? Amor tempo verrà, ch'Amore
Burlerà te; all'hor vedrai, se sogno
Son le sue faci, le saette, e l'arco;
Ancora ti vedrò (credimi Aurilla)
Chieder aita a questo sogno, & egli
De' sogni ti sarà cortese Dio:
Et io di ciò più rido; ella soggiunge;
Questi risi son sogni,
Che tosto piangerai;
Quanto meglio sarebbe,
Che tu amassi Narsillo,
Che tanto t'ama, e che così t'honora.
Ma l'amerai; CHE non permette Amore
Ch'altri ami non amato.
Così la pazza mi ragiona, e crede,
Ch'io debba amar Narsillo,

Od'altri mai; ch'Amore, che Narsillo?
D'Amor non curo, e di Narsillo meno.
Già la cima del Monte
S'indora, e mostra esser leuato il Sole:
Bisogna, ch'i m'affretti
Con queste sonnolenti,
S'a la caccia gir voglio.

Nar. Sfortunato Narsillo,
Tu pur l'udisti: dunque Amor consenti,
Che tanto ardisca una fanciulla? Ahi lasso,
Che forse anch'egli in pari fiamma ardendo,
Conuien, che scherzo a questo ingrata sia;
O forse ancor, che per mio mal, si come
De gli occhi è cieco, dell'udito è priuo:
Ma s'egli è uer, ch'Amor non oda, o s'egli
Pur ode, e non può far uendetta eguale
A così gran fallire:
Nume del terzo Cielo,
Perche morir conuiemmi,
Fà tu, ch'io resti ucciso
Dal dolce folgorar del suo uiso.

SCENA TERZA.

Gelso, Burattino.

Gel. IL mio patrone è gito
Tutta notte al bordello,
Et hor mi manda ritrouar Altea;
O mi venga la rabbia
S'io vi penso d'andare:
N'incaco a tutti due;

Son anch'io innamorato,
E più mi torna conto,
Il cercar la mia Ninfa;
Ma sarà meglio, ch'io merendi prima,
Perche per dir il vero,
Amor è una bestiazza,
E mi potrebbe torre l'appetito.

Bur. *Ve piase Signor Aseno d'andar?*
Mò pian un poco, donde songio adesso?
Che mondo è questo? a fe da Caualiero,
Cha no sò donde a sia; disime un poco
Aseno, zentil'homo, el sauiu vù?

Gel. *Ecco due bestie, che parlano insieme.*

Bur. *O che bella Montagna, chi sà mò*
Se'l me bes gna andarghe per in cima:
Cito, ch'a uedo un'homo, e si el me par
Ch'el magna giusto se l'hauesse fame.
Bondì fradello, cosa feù mò là,
Magneù da senno, o pur me deù la burla?

Gel. *Io faccio collatione, e perche questo?*

Bur. *Nò per altro, sa si mò galant'homo*
Adeßo al sauerò, paßè de là:
Tegni la staffa, ch'a uo desmontar.

Gel. *Costui l'intende bene, hora smontate.*

Bur. *Lighè mò l'Asenello in qualche logo.*

Gel. *Son contento, lo lego a questo Pino.*

Bur. *Vegni mò quà, fe collation con mi.*

Gel. *Mi piace el vostro humor, eccomi pronto.*

Bur. *Tolliue del formaggio, e laßè andar*
El respetto da banda; che vè par
De stà carne salà, zela mò bona?

Gel. *E buona certo:*

Bur. *Deme vn po quel fiasco.*

Gel. *Prendete.*

Bur. *Al vostro honor.*

Gel. *Bon prò vi faccia.*

Bur. *Beuì anca vù, fè conto che'l sia vostro.*

Gel. *Ecco, ch'io v'obedisco volontieri.*

Bur. *Cosa hauiu nome?*

Gel. *Gelso per seruirui.*

Bur. *O a ve ringratio.*

Gel. *E voi?*

Bur. *Mi, Burattin,*
El Signor Burattin a son chiamà.

Gel. *E che andate facendo in queste parti?*

Bur. *A ve dirò, a son de quei che cazza*
Le carotte a la zente, vn zarattan,
Che cosa ghe disiu.

Gel. *Sete qui solo?*

Bur. *O miser nò, che ghe ne zè tre altri,*
Vn Todesco, vn Dotter, e vn Pantalon:
I sarà ben addesso addesso quà.

Gel. *Vi fermerete molto in questo loco?*

Bur. *Nò ve sò dir: che sorte de persone*
Siù vù altri? a le vostre donne
Ghe piaze la pomada?
Le vesiche de muschio, el Babuin?
Ghe piaze veder a faltar la Mona?

Gel. *Non sò quel che voi dite; io non v'intendo.*

Bur. *A digho mi se ghe zè quà persone,*
Che staga in sul allegro?

Gel. *O di che sorte.*

Bur. *A ghe staremo doncha pì d'un dì;*
Haiù pì fame, non habbiè respetto.

Gel. *Ho mangiato il douere, & anco meglio.*
Bur. *Con vostra bona gratia, a saluo el resto.*
Gel. *Fate quel che vi piace.*
Bur. *Che diziù?*
Songio mo bon compagno.
Gel. *E di che sorte.*
Bur. *Mò recordeue, sel vegnesse mai*
Occasion, ch'a mouesè per strada,
In ti vostri paezi, qualchedun,
Che nog'haueße da magnar, de farghe
La cortezia, che mi v'ho fatto a vù:
Deslighe l'Azenello; tolì in prima,
Ligheghe stò carniero in su la schena,
Ch'in tanto a tegnerò sto fiasco in man.
Gel. *Quanto più vò pensando,*
A la vostra natura,
Più vi resto obligato.
Bur. *A nò saui, chi a sia? preghè pur Dio,*
Che stemo in sti paezi.
Gel. *S'io lo pregò? credetelo pur certo:*
Montate a vostro commodo:
Bur. *Crediù*
Ch'a posa andar quando me piaze.
Gel. *Io sì.*
Bur. *A nò me ringratiè de la marenda?*
Gel. *Come s'io vi ringratio? anzi vi resto*
In eterno obligato:
Bur. *A son pò vostro,*
M'arecomando a vù, bondì bon anno.
Gel. *Andate in pacè, e ritornate presto:*
O che gentil humore;
Non son' huomo da bene

Se non son tutto suo:
Con quanta leggiadria
Ha fatti i fatti suoi;
Così bisogna; io l'ho seruito, & egli
M'ha dato da merenda.
A sua posta la Ninfa;
Voglio seguir costui
Sin ch'io le giunga, e voglio che m'insegni
Questo bel modo di trattar la gente.

SCENA QVARTA.

Mirina, Aurilla, Altea.

Mir. *AVrilla, Aurilla se non cangi voglia*
Tu te ne pentirai,
Che pensi, che ti debbano esser scampo
A gli amorosi ardori
Questi tuoi biondi crini?
Queste inarcate ciglia,
O questo tuo si delicato volto?
O stolta, se lo credi, anzi che queste
Così rare bellezze,
Saranno la cagion del tuo languire.
Aur. *Deh non mi dar più noia,*
Cara la mia Mirina,
Nè ti curar di farmi tanto bene,
Che non te lo dimando, e non lo voglio:
Già te l'ho detto, che tu cieca sei,
E me vorresti ancor priuar di luce.
Mir. *Volesse il Ciel, che tu scorgessi quello,*
Ch'io scorgo:

Aur. *Sarei concia,*
Felice me; che te ne par' Altea?
Alt. *Semplicetta fanciulla,*
Così semplice sei,
Che non conosci, che d'amar conuienti?
Dunque ti fè natura,
Così leggiadra a marauiglia, e bella,
Perche fossi d'Amor empia rubella?
Lascia, lascia cotesta feritade:
Ch'ella è nemica à questa tua beltade.
Aur. *E tu mi burli ancora?*
Mi piace: oh sorelline,
Ch'io v'ho scoperte; vedi, come insieme
Si son ben accordate.
Mir. *Sì, sì accordate, te n'accorgerai.*
Hor dimmi un poco sprezzatrice altera
Di così giusto Dio; qual fu colei,
Che non prouasse Amore?
Vdisti mai quel, ch'interuenne a quella
Superba di Tirena? ella n'andaua
Colma di fasto, e non credea che in Cielo,
Non che tra noi quì in terra,
Fosse, chi di lei fosse in parte degno:
Sprezzaua ogni consiglio,
Ogni fedel raccordo,
E come tu; godeua
D'uccider chi l'amaua:
Pouer Giacinto, ben lo sai, che gli anni,
E i lustri interi la seguisti, e in fine,
Doppo mille tormenti, e mille morti,
In premio del tuo amor sì ardente, e puro
N'hauesti (o crudo Ciel) crudel esilio,

Ond'anco non ritorni: Hor mentre, ch'ella
Tentaua con un riso
D'arder Gioue la sù nel Paradiso,
Sdegnossi Amor, Amor, che sdegnerassi
Ancora teco, e d'un fetente, e vile
Caprar l'accese, e sì che in breue tempo,
Se gli die vinta amicamente in braccio,
Così la saggia, che di mille degni
Leggiadri Pastorelli
Facea la schifa; a un ruuido Bifolco
Si diede in preda; del che tardi accorta
Pentita del suo error, si diè la morte,
Precipitando giù da quella rupe,
Che di là vedi appresso al sacro Tempio.
Deh tolga il Ciel, ch'a te mai succedesse
Simil suentura; e pure,
E pur io temo, e temo ancor di peggio.
Ohime non sai, s'io t'amo?
Non sai, che mi è sì cara
La tua salute, quanto queste care
Pupille di questi occhi?
Vorresti dunque, ch'io ti consigliassi,
Sconoscente che sei, se non è il vero?
Tu conosci Narsillo accorto, e saggio,
Assai ricco, assai bello, e che più t'ama,
Che la sua propria vita, a che non l'ami?
Aur. *Ama pur tu Clarino,*
Che ti diletti di sciochezze, & io
La bella Cinthia seguiro cacciando
Per queste selue. O queste son le gioie,
Questi i diletti estremi,
Ben lo sai tu; ma che dich'io, se vai

Così fuor di te stessa,
Che si può dir, chè senza vita viui,
Di modo, che se dentro al bosco alcuna
Fera ti vede, à te s'accosta, come
S'accosta ancor ad insensata pianta.
Io dico il ver; mi negherai, ch'un giorno
Il qual, non mi raccordo; ma mi pare,
Ch'era presente Altea; sì, sì tu gli eri,
Quando quel Capro, ch'io seguia riccorse
A lei per scampo, e ch'ella il prese viuo
Senza ferita alcuna?

Alt. *O dunque segui*
Amor, ch'Amor ti farà cacciatrice,
Che prenderai le fiere
Senza oprar l'Arco, e senza rischio alcuno.

Mir. *Se mille volte ancora*
Non piangi questi scherzi;
Dì, ch'io non son Mirina:
Hai tu forse di sasso,
O di Adamante il core?
Ma se fosse di sasso,
E di Adamante insieme,
Tu te ne pentirai
Ingrata, & amerai, sì, ch'amerai?

Aur. *Non amerò, dico di nò, m'intendi?*
E prima tu vedrai
Volar ogni gran Monte,
Ch'io d'amar pensi mai.

Alt. *Lasciela star Mirina,*
Non le risponder nulla,
E ne sia più dell'altre
In dispregio d'Amor costante, e salda.

La

Io vedremo ben tosto.
Seguiam la caccia, e poi che Dori, & Alba
Non son comparse, possiam'esser certe,
Che saranno ite a ritrouar Celinda,
Iui le troueremo.

Aur. *Andiamo, bella*
Seguace di Cupido.

Mir. *O stolta, o stolta.*

SCENA QVINTA.

Gelso, Ceruino, Gratiano.

Gel. *Vagliami il ver Ceruino, i' mai non vidi*
La più gentil persona;
Perche in mal'hora non sei stato meco,
Che se gli fossi stato, è sì cortese,
Che t'hauerebbe dato da merenda.
Tu sei pur disgratiato,
Ma se lo ritrouiamo,
Viui sicuro d'ogni cortesia.

Cer. *Non ne dir più, ch'io son già spiritato*
Di desiderio di vederlo, è doue
Diauol s'è gito? tu facesti errore
A non romperti il collo dietro a lui.

Gel. *Son ciancie; s'io restai*
Così fuor di me stesso,
Che quasi hebbi a morire.
Ma taci; chi è costui?
Volesse il Ciel, ch'ei fosse suo compagno.

Gra. *Andè dou'a voli, ch'a son sforzà,*
A lasarme

A lassarme portar per stà mattina;
El poderaù mo dir un qualche dùn,
Perche te portel? perche a ghe son in cima,
Però el se dis, che l'hom, che nò camina,
O che'l stà ferm, o che'l se fa portar.

Gel. *Mi par ch'egli incominci delle sue,*
Prepara da mangiare,
Che poi ti saprò dire,
Se s'assimiglia a lui.

Gra. *A son mò, quì, e stand' quì, a conclud,*
Ch'a son in qualche logh. Ha i ho pur fam,
Mo adasi, se la vista nò m'inganna,
Se la stà com'a digh', e sa no fal,
S'a i ved segònd el solit', el me par,
Che quì da pres, el se ghe magna a pent.

Gel. *Non t'el diß'io; Eccolo quì, stà pronto,*
E fa quel ch'ei commanda.

Gra. *O là a chi digh', chiarim' vn pò stò pas,*
Perche magneù? vegnì mo qui vn de vù.

Gel. *Corri Ceruino; egli fà a punto, a punto*
Come fece quell'altro,
E suo fratel carnale, o che ventura.

Cer. *Io vengo, eccomi quì, che comandate?*

Gra. *A te sconzur, che te me toggi in braz.*

Cer. *Venite quì; voi sete molto greue.*

Gra. *L'è perche a pes, portem lì da colù;*
Che feù amigh, vè tragh la bona sira,
Pota de mie corrim' vn poco incontra.

Gel. *Perdonatemi, ch'io*
Non sapeuo l'usanza.

Gra. *A nò si mai sta in cort,*
A me parì pur giot.

Gel.

Gel. *N'incaco a chi sta in corte.*

Gra. *E mi a ghe n'instracagh;*
Sentense vn pò da cord,
E dem' a mente a mi;
Che disiù, nò vè par propri ch'a magna?
Fè mo cusì anca vù,
Chi nò dirau, ch'a fossim'affama?

Gel. *Cheto Ceruino, che l'habbian trouato.*

Gra. *O compagnaz, mò nò me fe d'ingan,*
Andè pì adasi, c'hauerì pì spas.

Cer. *Volete bere, eccolo quì, prendete.*

Gra. *Vù si vn gran saui, e costù quì è vn grau mat,*
Che'l nò se n'ha mai dà, au' voi pur ben,
A son scorzà de farue vn despiaser.

Gel. *Conoscereste vn certo galant'huomo,*
Ch'un' Asino caualca come voi,
E che si chiama il Signor Buratino?

Gra. *Quel manigold? quel lader? quel boiaz?*
Quel mustace de sbir? disiù colù?
Mò misier si, s'a sen fradei zurà.

Gel. *Egli è molto mio amico:*

Gra. *O che bestiaz,*
L'è vostr'amigh'; toccheme quì la man,
Au do sta noua, ch'a sarì impiccà.

Gel. *E che burlate; o come s'assimiglia*
In tutto a voi, che ne dici Ceruino?
Ben che non lo vedesti; mò mi credi,
Che non tengo in la stalla,
Tra tante mie, due bestie come queste.

Gra. *El dis el verd, saui mo quant' che l'è,*
Ch'a vagh' con lù, e che lù vien con mi

Per

Per le ciuette, e per il Sigismond?
Mo fe pur cont, ch'ades l'è trenta dì,
E che'l spo dir, che'l sarà prest'un mes.

Cer. *O come sete accompagnati bene,*
S'egli è così virtuoso, come voi.

Gra. *Mo mi a son pi zentil, a son pi bel,*
A son pi costuma, che'l non è lù.

Gel. *O non ve lo concedo, se diceste,*
Ch'ambi duo fosti vguali, anch'io lo credo.

Gra. *A digh de nò mi, che li è da Fiorenza;*
Me cognossiue mi? saui, chi a sia?

Gel. *Non vi cognosco, e non sò chi voi siete.*

Gra. *Fè'l vostr' culont, ch'a nol sò gnanca mi,*
Tamen si, tamen nò, disil mo vù,
Sguerza persona, cognosciù Gratian?

Cer. *Gratiano? o che bestial nome mi dite.*

Gra. *Mo'a son quel mi, ch'a son, a son, a son,*
E si a son, è pò a son, diseghel vù,
O sarà mei, che lù vel diga a vù,
O via, ch'l è tutt'un, ha, ha, vel crez;
No v'hoi mo fatt' tre, e tre sie colar?

Cer. *Si certo egli è vn stupor di tante cose,*
Che voi sapete fare.

Gra. *Sauù, che dis quel hom? quel hom sì fat,*
Quel sì grand'hom, che vien tegnù per mat
Da quei che n'ha ceruel? che quant'a mi,
A l'ho per vn gran saui, e si el ghe xè,
Mo missersi, ch'l ghè po al sò despet,
Chi el mò costù? chi el mò? tri, quattr'è as,
Che vol dir ot, el dis che'l val per dies,
Vn che ghe n'habbia nou'in te la panza.

Gel. *Quasi che non può esser altrimenti.*

Gra.

Gra. *Per quant'a poscapir in te la festa,*
A cred c'hauè magnà tutt' quel, che ghiera,
Vediù negota vù? mi a noghin ved'.

Cer. *Vedo chabbian menato ben le mani.*

Gra. *Tolemose via de quì; drizzem' in piè.*
Meneme l'Asenel mistro Bernard,
O vedi mo, ch'a nò son pi sentà.

Gel. *Volete, ch'io v'aiuti anco a montare?*

Gra. *La sta in ti pat, a son pur giust in mez?*

Gel. *State da Paladino, o state bene.*

Cer. *Signor Gratiano, io vi conosco tale,*
Che non mi negherete vn gran fauore.

Gra. *Comandem', disi sù, nò stè a guardar,*
Degh participi, e nò vè smarri nient,
Ch'a son desposte de volerci sorbir.

Cer. *Vorrei, che m'insegnaste alcun secreto*
Per farmi correr dietro la mia Ninfa.

Gra. *Andè, ch'a li trouà, nò stè a dir altr,*
Fè quant, ch'a v'ho insegnà, ch'al vederi.

Gel. *Tu intendi, non farai ne più, ne meno,*
Di quel, ch'egli t'ha detto.

Gra. *Tamen a cred, che'l sarà mei quest'altr,*
Fe quel ch'a voli vù, mo auuerti ben,
Ch'a non habbie paura, ve sentiù
A vn cert mod, na possession al cor,
Che v'fa parer, che vù no m'intendi?

Cer. *Vna cosa sì fatta, che mi pare,*
Che voi siate vn balordo.

Gra. *L'è quel ch'a digh; a v' voi curar in prima*
Id est el sarà ben, ch'a ve purghè,
Stem a scoltar, cognosiù l'acqua fredda?

Cer. *Come s'io la conosco:*

Gra.

Gra. *Mo el bisogna,*
Ch'a vin sè vn seruitial per tre mattine,
Come saru'a dir, vna, do, e tre:
Mi son la prima, colù la segonda,
E vù la terza; vù torrì la prima,
Ch'a son mo mi, e la prima se part.
Gel. *Questa è galante, e la segonda segue.*
Cer. *Penso che sarà meglio, ch'io finisca*
Questa mia purga, e la terza vien dietro.

SCENA SESTA.

Clarino, Narsillo.

Cla. *ANzi perch'ella t'odia;*
Viuer conuienti, e dimostrar, che sei
Qual dura Quercia al fier soffiar de venti.
Nar. *Ohime Clarino, che non è costei,*
Com'ella par di fuori;
Mostra esser donna, & è seluaggia fera.
Clar. *E delle fere ancora*
Si prendono tal'hora.
Nar. *S'ella non vuol, ch'io pur la segua vn paßo.*
Clar. *E tu le credi? e tu t'arrestilo stolto*
Seguila all'hor, ch'ella ti burla, e vuole,
Che non la segui, son parole vane,
Son scherzi da fanciulle, che non sanno
Altrimenti coprire
Il lor maggior desire.
Nar. *Che sian parole vere,*
Che l'escano dal core,
Me n'assicura il mio crudel dolore.

Cla. *Di qual dolor intendi?*
S'io non vaneggio; parmi,
Che non prouasti mai
Se non finte ripulse, e finti sdegni:
Dimmi, quand'ella ti dicea, Narsillo,
Non mi seguir; facesti proua alcuna
Contro sua voglia di uoler seguirla?
Nar. *Contro sua voglia? come haurei potuto*
Destar in me si scelerato ardire;
Possa prima morire,
Che mai tentar cosa molesta a lei,
Contro sua voglia? ne anco
Vorrei, ch'ella m'amasse:
E se m'amasse, forse la odierei.
Cla. *Così fanno gli Amanti,*
Che braman sempre di nudrirsi in pianti;
O stolto lascia, lascia
Queste imprese d'Amore,
Che tu da scherzo viui, e non hai core.
Nar. *Nacqui solo a gli ardori:*
Ma mi concede il Cielo,
Ch'io viua scherzo a i pargoletti amori,
Senza alma, e senza core
Stassi la vita mia,
Ma così lieta, che sua vita oblia:
E se ben vuol la sorte,
Che in altrui viua, e che in me proui morte,
Vorrei sempre morire,
Poiche morendo mi conuien gioire.
Cla. *A che dunque sospiri?*
Perche così ti struggi,
Se sei si crudo, che'l tuo ben tu fuggi?

Nar. *Struggendomi lo segno,*
E qual'hor mi lamento,
S'apre la strada ad ogni mio contento,
Poiche, se mi souuiene
De l'ardor mio, delle mie crude pene,
Ecco ch'io mi raccordo,
Che nel bel sen d'Aurilla, e nel bel petto
Ha lo mio core, e l'alma mia ricetto.

Cla. *Misero, hor si, ch'io sento*
Di te pietade: ma se tu farai
A senno di chi t'ama,
Tosto vscirai de guai.

Nar. *Io disprezzai la vita*
Vinto dal gran dolore:
Ma poiche la ragione
Con esserne cagion la vaga Aurilla,
Lo moue a la partita;
Mi pento del mio errore.

Cla. *Son sciocchezze d'Amore,*
E troppo è vil chi si dispera, e more.

Nar. *Per poter mille volte il dì morire,*
Hor mi riserbo in vita.

Cla. *Questa risposta anch'io diedi a Mirina,*
Quando scherzando vn giorno,
Mi disse; tù di sempre,
Che per amarmi mori,
Ne mai morir ti veggio: Ah le rispose,
Dunque non vedi tu crudel, ch'io viuo?
Perche più godi ogn'hor col darmi morte?
Odimi ben Narsillo,
Io voglio, che tu tenti,
Ogni possibil modo,

Per

Per far ch'ella t'ascolti:
Ma se di Tigre, o d'Orso,
Ti scopre il duro core:
All'hor bisogna, all'hora
Conuienti vsar gl'inganni;
Ne ciò t'incresca, perche questi sono
Cibi d'Amor più saperiti, e cari.
Vedi di ritrouar la saggia Altea,
O s'anco vuoi, sarò quell'io, ch'a lei
Ti condurrò: tu sai, ch'ella d'Aurilla
Può dispor molto, e non ho dubbio alcuno,
Che pria che'l Sol tramonti,
Col suo fauor potrai ragionar seco.

Nar. *Poiche consigli:*
Bench'io no vegga al mio languir salute:
Andiamo, oue ti piace.

SCENA SETTIMA.

Buratino, Gratiano, Aurilla, Mirina.

Bur. *Ize pur babioni in sti paezi,*
Mo mi a no credo, che'l se possa mai
Trouar zente pi goffa: ch'indiziu
Signor Dottor plus quàm eccellentissimo?

Gra. *Mo mi a conferm' la vostra vpilation,*
A la laud', la m'intra, e si a conclud,
Che la possa in stò mod, idest, ci vè
Ch'ognun la possa creder, se'l ghe pias.

Bur. *A l'haui donca capida de fatto?*

Gra. *Subitamen' me l'ho incapuzada,*
Ma si, a i ho na festa, vna marmoria,

Vna fantasma, e una intra a Vicenza,
Da far morir da spasm' n'anegà.

Bur. *Al zò bẽ mi, ch'a si un grãd' homo: a credo*
Ch'a sìè di qualche razza illustra: certo,
Ch'a si de quella del caual de Troia;
Me sauezeù contar de Menelao?

Gra. *O misersi, ch'a son de tripe in giostra,*
E si a deriù da le ciries d'Auost,
Che fù quel grand Impregnador Rouan;
Saui in che mod? ades a vel dirò.
L'Aue, del Aue, che fu del altr' Aue,
Cusin, Neuod de sò fradel carnal,
E po'l Proau', l'Ataue, e'l Disaue
Dèl Padre de me Padre, el fù squartà,
Per benemerit' d'hauer seruid in cort'
Del so insacà d'istà, con priuileg,
Che'l possa far l'istes tutti i sò hered.

Bur. *A deriuè da quel Imperador*
Cusi famoso al mondo, c'hauea nome
Miser Cezare Agusto; perdoneme,
Ch'a nol sauea, e habbieme per scuzà,
S'a no v'ho dà del squaquara scalogna.

Gra. *O via ch'a te descus, andem, andem,*
O sarà mei, chi ne uegna a trouar?
Và vn porch inanzi, e dighe chi n'aspetta.

Bur. *A chi voliù, ch'a diga stè parole?*

Gra. *Dile a color, che mancan a vegner.*

Bur. *Al Signor Pantalon? mo donde zelo?*

Gra. *A l'ho lassa fors' trenta mia lontan,*
Perch'el me disse, ch'al doues chiamar:
Ti che ti ha bona nos, fare sentir.

Bur *Si bona saua; el nò nè sentirà*

Se'l

Se'l ze cusi lontan.

Gra. *A digh de sì,*
Chiamel vn porch, no soi quel ch'el ma dit.

Bur. *A poso farue stà piazer; ma certo.*
Da vero Burattin, da Zaratan,
Chà ni faremo niete; o Pantalon?
O Signor Pantalon, mo respondì. di.
Cito ch'a credo hauerlo trouà:
Donde siu? vegni quà, ch'a semo nù nù.
Signor sì vù, e'l Todesco tutti do. do.
Sì, sì, col' Azenello, ch'a sie tre. tre.
E portè la sò bestia a Gratian. an.

Gra. *La mia bestia, el sabbiõ portemel quì.* quì.
Quì missier si in stò logh, mettimil lì. lì.
Là, lì, guardeme ben, là in quel macchiõ. on.
Psè, mò, m'haui po ben del insulnient. nient.
Portème la mia bestia, e noù moui,
Fè c'habbia el fatto me, ch'addes al voi. oi.

Bur. *Fermeue, no'l fi correr cussì in pressa,*
Che'l no se faza mal; l'ha dito oi. oi.
Senti, lasselo dir, andè pur pian. an.

Gra. *Andad a dasi, ma corrì puo fort.* fort.

Bur. *Si, si, corrì, ma pian no v'infughè.* ghè.
Ghè da magnar?

Gra. *No, no, no ghe negot.* got.

Bur. *Sentì el Todesco:*

Gra. *L'è affamà per ott'.* prot.

The. *Nit prot, iò prot, ben star matonne si.* si.
Si, tante, tante, viene via fratelle. elle.
Elle ti, elle mi, viene caminer. miner.
Cancre te magna.

Gra. *Che s'al mes in guarda?* guarda.

Aur. *Ecco l'Orso, ecco l'orso, dalli, dalli,*
Corri, corri Mirina, o là correte.
Al Monte, al Monte, lascia, lascia il cane.
Mir. *Ferma, che questo colpo à me conuiensi.*
Gra. *Aiut, aiut, che'l me vien dà del lard.*
Aur. *Deh lascia, ch'io le caui prima vn'occhio.*
Gra. *O zent corrì, ch'i me caua vn fenocch'.*
Mir. *Ecco lo colge tra la fronte, e il naso.*
Gra. *Piè, piè, che'l và a Caroni'Tomaso.*
Aur. *Meglio sarà ch'io gli dia nel costato.*
Gra. *An' son castrà, fermeù mo, pian vn po;*
Voliù altro da mè fe'l vostro cont,
Ch'addes, addes, al vederì in effett.
Mir. *Che merauiglia è questa Aurilla, gli orsi*
Parlano dunque?
Aur. *Stò fuor di me stessa,*
Parmi pur che sia l'Orso, e che egli è l'Orso.
Gra. *C'ha no son vn tors, Diauol è,*
A son vn fenestrier nasù a sto Mond.
Per strupiar le lonze de Tebald,
E per disputanar cent'Galine.
Chi siu mo vù? chi siù? disi mo sù.
Aur. *Sei huomo veramente?*
Gra. *Mißer si,*
Chi se n'intend' de vù? guardem' mò ben.
Mir. *Or si che lo crediamo; noi siam Ninfe,*
Che per diletto, andiam cacciando spesso
Per questi boschi: Gra. *El se ghe cazza qui,*
La mia ventura, mo a s'hauem trouà.
Aur. *Che sei tu cacciatore?* Gra. *E di che sort.*
Mir. *E qual sorte di caccia più ti piace?*
Gra. *Ogni sort', da per tutt, e sempremai.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Thedesco, Burattino, Oracolo, Gratiano, Spiriti.

The. *Per fete tie, che mi no pol pò*
star,
Tante, tante, caminer, e mie panze
Nit magner pouerette; e fol sempre
Cacar, o belle star in le Fiene;
Se mi in terra Totesca, a tesse, tante,
Tante pan, tante vin, tant'altre cose,
Che mi no poder tutte vn dì magnar.
Star gran palorde, chi fol andrè vie,
Se poder star a casa, mi fol preste
Tornar paiget; ma fole ancora in prima
Bone lingue Florencie porter vie;
Matonne si, per queste mie venute
In Italia, che star? che stagre queste?
O per tie sante mi crede Hostarie,

Belle Pellazza mi fol ander preste,
Sì, si Hosterie, o Matonne l'hoste?
Matonne l'hoste? aspette vn pocherin,
Mi vol veder danari, quattro, tre,
Sette, cinque, noue; l'hoste? o l'hoste?
Mi fol vndese soldi per magnar,
Datemi ateße, donde stagre, o l'hoste?

Bur. Ohime ghe zele pì mò; donde mai
Ha le menà el Signor de tripe in giostra.
O pouero Gratian, cosa te val
Le tò cerieze, e'l tò meze d'Agosto;
A pianzeraue, mo a nozò de che;
E pò a gho tanta fame, ch'a me sento
Tutto a crepar da rider, cito mò,
Da galant'romo, chel me par, che quella
Sia l'hostaria; ò la saraue bella,
Ghe zela, o no ghe zela, a gho suspetto;
Degratia se'l ghe ze quà qualchedun,
Che se deletta de magnar de cotto,
Chi me ghe mena an mi, ch'addeso, addeso,
Si me mostra la porta,
Senza baretta me ghe cazzo dentro.
Mo che crediù ch'a burla? no guardè,
Ch'a sia cosi mal fatto; perche a sò
Ben spender anca mi pi d'otto soldi;
Mostremela a storizego, da senno
Ch'a m'in vogio chiarir, o misier hosto?
Hosto, o misier? voliu ch'a vegna inanci?
El ghe ze là vn Todesco, a vegno, a vegno.

Ora. Fermate, o troppo audaci, e siaui essempio
La tolta luce del violato Tempio.

Bur. O Todesco, o Todesco, aiuto, aiuto,

Fà

Fà presto ch'a son orbo: damme man,
Mename via de quà, ch'el gh'e zè l'Orco.
O poueretto mi, mo c'hoi da far,
Comodo pianzeroggio addeso, che
A no gho occhi:

The. O belle mistre care,
O belle Burattine, aide, aide,
Mi ne veder pi niente grame mi;
No saure donde andar.

Bur. O miser Orco,
O madonna Fantasma, ch'a no sò
Quel c'habbie nome; vù, c'ha m'haui fatto
Vn mezzo babbion; semme sta gratia,
Ch'a posa almanco pianzer co i calcagni.

The. Care matonne, che mi crede el Diauolo.
Fatemi gratia per la fete tie,
Se mi no poder veder, ch'a le manco
Mi trouar da magnar quanto che folle,
E tanto beuer, quanto mi anegar.

Ora. Ciechi conuien che siate, e perche sete
Cosi semplici, e stolti.
Poter vi dò di quel che più vorete.

Bur. A ghe n'incago ben a chi ghe vede,
Se stà cosa zè vera, e ti Todesco?

The. Anche mi, cancre, stagre belle cose,
Nu comandar, e hauer tutte quante.

Bur. O la ze bella, damme man, andemo.

Gra. A gho vna certa rabbia vn cert intrigh,
Ch'el me par propri, ch'a vorria magnar,
Mò chi me cauerà sta fantasia,
A cred che senza pan n'in farò nient,
Che camaia è color, sì, sì, a te ved,

O l'è affamà, el và licand i mur.

Bur. Donde zela sta porta, ela andà vià,
Chi me ghe mena, ghe zè quà nisun?
Ghe vegna el cagasangue a tutti quanti,
A dir, ch'in tutto quanto stò paeze
A no posa trouar vn, che me mostra
La porta, o almanco che menasse l'orbo.

Gra. Che vol mo dir, che costor no ghe ved,
I diè esser orbi, o pouer Burattin,
Pouer Todesch, a si ben senza vista.

The. Atasie, citto, hauer trouate el buso,
Andeme Burattine, vien con mi.
Adonde situ, damme man, andemo,
Semio de fora? veditu mo niente?

The. Nit, mi veder mai pi, poure Todesche,
Aide, aide, che star questo Diauole?

Gra. O poueri cuius, ch'ien senza fenocch?

Bur. Fermate vn poco, votu ch'a vedemo
Se'l zè la verità quel, ch'l n'ha dito
Quel Diauolo là dentro?

The. Farde pur quanto fol.

Bur. Che votu ch'a comanda; a son seguro,
Che tutto quanto quello, ch'a dirremo,
Subito sarà fatto:

The. Io, sì, sì.
Comander, che mi pißer sempre vin.

Bur. Si, che te caghi torta;
Tazi, ch'a deso a scomenzo el sconzuro.
Ocus, bocus, squaquara scalogna,
A te sconzuro ti ciera de boia,
Razza de Becco, e testa de Lion,
Che te me porti da far colation.

Gra.

Gra. O gran cosa, o gran cosa, aiut, aiut
La terra parturis, o che bel zogh,
Mo ha voi ben esser sò compar sapos.

Bur. Da galant' romo, che la zeuna tauola,
E per quanto a capiso con el nazo,
Me par cha sento el fuma de bon rosto;
Sentemoze vn per banda, ve quà vn scagno.

The. Te veder donca Burattin el scagno?

Bur. Si co i calcagni, inzegnete anca ti,
Tu me par ben hauer pi del Polaco,
Che del Todesco.

Gra. A ve voi destrigar sedi vn per banda.

The. Iò, dame man che vegnir,
E meneme onde stagre bone trinch.

Bur. O suzo a ve ringratio, miser Diauolo;
Ande mo a caza vostra, perche nu
A mò volemo Diauoli a magnar.

Gra. A disi el verd, m'arecomand a vagh.

The. Queste sta bone rosste, e queste lesse.

Bur. O che zentura che ze stà la nostra,
Si ben ch'a semo orbi; vaga pur
Al bordel' chi ghe vede.

Gra. A voi senza parlar farghe de le burle:
El sarà mei cha me ghe senta in mez,
E ch'a ghe leca tuti' el mei de man,
Ogni modi son orb' chi no ghe ved.

The. E Burattine laßè mi magnar.

Gra. A st'altre mò:

Bur. E fermate Todesco,
No me far burle, totene sul piato.

Gra. O che bel zogh:

The. Vol mi lasser star,

A fe te tie, matonne Burattine
Vu me far dir qual cosa.
Gra. *A vegn', a vegn'.*
Bur. *Mo si faueta, fermate Todesco,*
Che creunze cauarmelo de bocca.
Gra. *A la tach, a la tach la scaramuzza.*
The. *Queste ben belle, vù criar con mi,*
E anca addesse tor le mie boccone,
Care fratelle lasseme magnar.
Bur. *Anca questa a la paso, mo auertisi*
No ghe tornar, ch'a t'insegno da senno
A minchionarme pò sora marcà.
Gra. *Accostel pur ch'addes a tel sgrafign.*
The. *Burattin, ti no far da bon compagne,*
Ti no star galant'home.
Gra. *A son quì mi.*
Bur. *Ti menti per la gola, ti si vn furbo.*
Gra. *E mi a te zul vn ganasson per lù.*
Bur. *A sto modo ladron, razza de porco?*
The. *Perche me dar, mi stagre galant'home.*
Bur. *A mi te me dè pugni in tel mustazzo?*
Gra. *No i despartì nessun, lasai pur far,*
Rompiu' la testa, che mi a vagh'in zà.
The. *Poltronazze, ti magner tutto quanto.*
Bur. *Te me fe burle ti, brutto imbriago,*
Oimei, oimei, vegnine a despartir,
Corrì Spiriti, aiuto, portel via,
Porteme via anca mi, fe presto, aiuto,
Aiuto, chi me porta a cà del Diauolo.

SCENA SECONDA.

Clarino, Altea, Narsillo.

Cl. *VOglio, che tu la pghi, e ch'usii ogn'arte,*
Quasi, t'ho detto; o buona, o ria, che sia;
Ma non sarà mai ria
In cosi giusto caso;
Anzi che mi raccorda,
Essendo ancor fanciullo,
Vdir più volte il saggio Alfeo parlando
D'Amor, che disse Amore
All'hora è Amor ch'è frode:
Et ecco appunto il loco, quel Cipresso
S'hauesse humano spirto,
Lo potria dir ancora, e questo Mirto:
Quì l'imparai, quì voglio,
Che gioui l'insegnarlo:
E veramente io prouo,
Che senza alcun inganno,
Non son si dolci, o si soaui i frutti
Dolcissimi d'Amore.
Và pur sicuramente:
Ardisci, & otterrai,
Ch'alla fine è fanciulla, e le fanciulle
San si scherzar, ma non fuggir Amore.
Alt. *Tu parli, e Stelle al Cielo,*
E frondi a Primauera accresci, hora lascia
Ch'oprerò, che farò quel, che racconti.
Sò ben domar anch'io queste superbe,
Queste sfrenate fere, e sai dapoi,
Come son care, il mio Narsillo, credi,

Che quando Aurilla ti darò per vinta;
Tu giurerai dinanti
A qual più sacra deità s'adori,
Che di soauitade,
Che di dolcezza vince
Tutte le Ninfe, e forse,
Che passerai più inanti.

Nar. La mia leggiadra Aurilla,
Se ben mi è sempre cruda,
Se ben mi sprezza, è fugge;
Non dirò mai, che sia,
Se non soaue, e dolce,
A le mie pene amare,
E tanto maggiormente;
Allhora lo direi,
Che s'arrestasse, e fatta
Di me, che l'amo amante;
Non mi fosse crudele,
O che felice stato eterni Dei
Ohime, ch'io moro, Altea mi morirei.

Cla. Morirai si: ma viui
Per poter poi morire,
Quando di darti vita
Haurà risolto la tua cruda morte;
Resta, ch'io vado, e spera.
Clarino non temer, c'ho quì gli inganni;
E già con arte ogni parola sciolgo.
Pur su le burle Altea,
Ricordati, ch'io t'amo,
Dico come conuiensi, e come debbo.

Alt. Và Ninfa gratiosa, o quanto grata,

Cla. Và Ninfa gratiosa, o quanto grata

Quanto

Quanto faceta e questa accorta Ninfa.
Stà lieto, sù Narsillo,
Che pensi, è gita Altea,
E se nol sai; me'l credi,
C'hoggi d'Aurilla il core
Arderà, brucierà delle tue fiamme,
Ella, nella sua lingua
Porta l'ardente foco,
C'hormai la rende estinta,
Se si crudel sarai,
Che non le porgi aita.
E che vorrai, che mora.
Consolati dich'io, ch'a te bisogna
Letitia hoggi infinita
Si per te stesso, come
Per far poi lieta lei.

Nar. Ecco, che pur mi burli,
Dunque Clarino stimi
Si poco il gran dolor, che mi trafigge?
E così debil pensi
Questa tremante mano,
Che non basti a dar fine al mio morire?
Son questi scherzi in vano,
E se ben dan ferite,
Mille ne tengo dentro al cor scolpite;
Ah lo sò si, che tosto,
Tosto della mia morte piangerai.

Clar. Io dico il ver, ma sei
Così dal dolor vinto,
Ch'ogni gioia t'uccide.
Lascia questi sospiri
Asciugga gli occhi, & a me sol un giorno

Que-

Questo poco di Sole,
Che pur è quasi a mezo il Ciel salito,
Credi senza temere;
E se non sei felice
Dì ch'io son stolto, e che non son Clarino.

Nar. *Ohime, che non fui mai,*
Ne sarà mai, che sia;
Giri pur quanto sà la Luna, e il Sole,
Sotto la Luna, e il Sole
Cosa impossibil tanto.

Cla. *L'udirai, lo vedrai, gli è poco tempo.*

SCENA TERZA.

Ceruino, Gratiano, Gelso.

Cer. *LA bella cosa esser purgato, io trouo,*
Che m'ha giouato molto, o sono cose
Da far guarir vn, che non habbi male,
Se n'andò Gelso con tanta ruina,
Che non sò imaginarmi oue trouarlo,
E pur lo cerco, e son più di due hore.
O il medico ritorna, tienti, tienti,
Testa, pancia, ceruello, egli del certo
Vorrà purgarmi ancora, & io son pronto
Di far quanto sarà di suo pensiero;
Ben ritornato il mio carnal fratello.

Gra. *O che fusseù squartà, mo a si quà ancora;*
Bona sira; disim'un pò ve pregh,
M'hauì pi visti, e mi v'hoi mai parlà?

Cer. *Poco fa vi parlai, non vi raccorda,*
Ch'un mio compagno, & io

Fatt'habbiam collatione quì con voi,
E che poi nel partir mi desti quella,
Così rara ricetta per purgarmi,
Aiutandomi ancor la prima volta.

Gra. *Missier si, che l'el verd, fe conto ch'addes*
A mi l'reccord, a me l'ho mes in festa,
Mò perdonemme, che per esser dù
A nò v'ho cognosù senza el compagn',
O ben v'haui finì pò de purgar?

Cer. *Subito, fatte conto, ch'a i calcagni*
Del primo s'attaccarno gli altri due.

Gra. *Cosa disiù? perche m'andeù cercand?*

Cer. *Io non vi cerco, vi ho trouato a caso.*

Gra. *Mo l'è tutt' vn, voliù qualche recetta,*
Desidereu sauer qualch' secret,
Come sareu' a dir, per vn c'haues
Doia de testa, doia de galion,
La podagra co'l mal del maturlon.

Gel. *Son gionto a tempo di seruir per purga.*
Il Ciel vi salui amici, cosa fate?
Non si ragiona già quì di secreto?

Gra. *O vignì uia ancha vù, cha i uò trotand'*
D'insegnar un secret' a stò compagn'?

Gel. *Et io non lo potrei anco imparare?*

Gra. *Mo missiersi, che l'hom, che nas al Mond'*
El deue sempre hauer la lira, e'l fin
De zouar al altr'hom, che n'ha studià,
Accosteu' tutti dù, fen' pur in zà.

Cer. *O Gelso non uorrei, che tu mi andassi*
Incalziando i secreti, mi contento
Per questa volta, ma non te gli vsare.

Gra. *Steme ad vdir, s'una sguerza persona*

Haues in testa quella sort' de mal,
Che vulgarment' el se ghe dis la tegna;
Recipe vna celada, e fa vn bon fogh
Mettigh' la dentro per fin che l'è affogà,
Despò mettila in testa del patient,
Fasid' ghla star al manch una mez'hora,
Che subit el se sana, alhora, alhora.

Gel. *O questa è bella, o mi diletta forte.*

Gra. *S'el se trouas anchora vn, che i doles*
Vn braz' per mal francefes, o per cattar;
Recipe vn pistoles largh' una spanna,
Dai d'improuis da drè soura del mal,
Ch'el guarirà senza oli, e senza sal.

Cer. *Buono, lo credo; al corpo di mia madre,*
Che son ricette tutte vere, vere.

Gra. *Stasid pur quet addes, ch'el vien vn soghet*
Merda de ros; se i fos in tormentà
Da quell'intrigh da quella fantasia,
Che par la rogna, e ch'el fos ben couert
De broze tutta quanta la persona;
El busogna spoiarle nud' per nud',
E tor vn as, e ligarghel ben sus;
Recipe all'hora vna piagna aguzzada,
Quel sordiment' c'han tutti i marangon,
E con prestezza vai raspand per tut,
Ch'el vegnerà pi bel, che nè un liut.

Gel. *L'hauete mai prouata?*

Gra. *O mißer nò;*
S'haui la rogna son ben parecchià
Per mostrarv' in vù stes la verità.

Gel. *Io non dico per questo; vi dimando,*
Perche mi par ricetta molto bella.

Gra.

Gra. *Hauiue mai trouà vn che patissa*
La milza? che ghe doia dentr'al corp?
Che de qualche postemma el sia infermà?
O gran cosa, o gran cosa, ch'al da far?
Hal da mor ir? hal da finir la vita?
Hal da lassar el mond? hal da crepar?
Psè, el sarrià ben minchion, saui in che mod
El se resana, addes a uel'imbroc':
Recipe, un Arch' Turcesch', e tirel sù,
Piantai nà frizza, e tira a'l amalà
In la panza, o in ti fianchi, che se possa
Congietturar, che la mitad' (al manch')
Ghe sia passada fora per la schena;
E se de li a vn'an', che vù al ferì
El non è mort, el se pol dir guarì.

Cer. *Che sì, c'hoggi diuento vn'huom saputo.*

Gel. *Et io per gran stupor diuento vn bue.*
Seguite in cortesia, ditene un'altra.

Gra. *Son cull'intent, au' uoi sorbir in tutt'.*
In che mattieria hauiu' mes el ceruel,
Ciue, che infermità vulid, cha trotta.
Del flus, del mal de preda, de la tos,
De la doia di dent, del mal de i fenocch'
Cignemel, ch'a v'intenda solament.

Gel. *Io uorrei quella che dicesti prima.*

Gra *Qual ella, mo qual ella? addes, addes.*
L'è forza, che la sia na de ste dò,
Qual ella vù compagn', disil mo sù?

Cer. *Il mal di corpo? il flusso, che li dite?*

Gra. *Si, si, l'è quella, o gran cosa, o gran cosa:*
Quand' qualche persauona ha'l mal de flus,
Busogna subit' dir, ch'el caga trop',

Per

Per zò l'è necessari, ch'el se cura;
Recipe per tre uolte ogni mattina
Vna lira de piombo descolà,
Che'l sia boient, boient, e vn'hora inanz'
Che'l leua el Sol fà, che colù, ch'al mal
El sel cazza in la panza, apont, apont
Come se fà i sier grop, le merdesine:
Che de quest' che mi a digo ho fatt'la proua,
Che tutti i creppan, quand'ch'el no ghe zoua.

Gel. Non sò se sotto il Cielo vn'altro pari
A uoi si troua, sete molto dotto.

Gra. A son tutt' quel cha son, e quel cha son,
A son per sorbir sempr' i galant'hom',
Ve retroueù per sort'innamorà
Vn de vù dù, ve sentiù de quel fogh',
Che mißer Cul'impid spand' per el mond'?

Cer. Io son innamorato, e di che sorte,
Che sempre grido, e non ritrouo loco.

Gra. Mo a son mo quì, e si a ve uoi insegnar
El mod', cha douì usar con quella cagna,
Con quella traditora, o che boiazza,
La no se cred, ch'el sò Almirant addes
Se troua per le man de sto Dottor,
Che la vol far sporcar su le pianelle.
Vdid' amigh', quand' c'haurì imparà
Stà ricotta, busogna, ch'a la fè,
Perche sa no la fè, la no ue zoua.

Cer. Se la farò? hoggi la pongo in opra.

Gra. Per farse correr drede la sò sgrinfa,
La sò man in la rosa, el fa bisogn,
Che l'Almirante monta in sun caual
Fort' e correnti, e ch'el teia nà corda,

De

De mod' ch'el poßa far con quella vn laz,
E cò l'ha fatt', che con duo, o tri grop,
El la liga ben salda al contrafort
de la basta, daspò, che zentilment
El s'accosta a la Diua, a la scoranza,
Digand' anima mia più che cau' rissima,
Addes a uagh a romperme el bighol
Per amor tò, cusi in tun'improuis,
Ch'el gh'attacca burland'el laz al col,
E che senza tardar, el chiocca uia
Per la sò strada, ch'a uò per la mia.

Gel. Mi spiritaua, se tardaua ancora,
E più d'un pezzo, chè mi marauiglio
Come sia stato tanto a cicalare.
Ceruino tu l'ha inteso, se ti piacè
Di farti correr dietro la tua Ninfa,
Monta a cauallo, e uatti compra un laccio.

Cer. Lo comprerò, s'egli vuol, che l'impicchi;
Non sò, che Diauol d'huomini sian questi,
Credo, che sian nasciuti dall'Inferno;
Pota del Mondo, mo mi duol il capo
Da tante, e tante cose, c'ha cianciate.

Gel. Egli è un'huomo stupendo, hai tu ueduto
Clarino il mio Patrone? Hoggi non poßo
Hauerne spia, e pur Seluaggio dice,
Ch'egli mi cèrca, e che mi vuol parlare.

Cer. Non ne sò nulla, & ancor'io non trouo
Narsillo: andiamo a ricercargli insieme.

Gel. Si, che ragioneremo dell'Amore.

SCE-

SCENA QVARTA.

Magnifico, Aurilla.

Mag. FErmate in tò malhora, mò che bestia
Xe questa arci castronica, me sento
Tutto pestao da st' Asenazzo laro;
Da quel che son, c'ho rotto anche el braghier;
O poueretto mi desgratiao,
Mo che faroggio, sie stu maledetto;
Se te caualco pi, che me sia dao
D'un maggio drio la coppa; tutt'ancuo
Sta bestia trotta, e te voio trottar;
Lassa pur, che zonzemo al Hostaria:
Dio sà donde xè andao quel imbriago
Con quelle altre do bestie da do piè.
Pota i xè pur canaggie, i m'ha laßao
Tra certi sassi, in cima a certi monti,
Che nò credeua mai de scampar viuo,
Addesso son mo quà, e quà no uedo
Se no st' Aseno boia, che faroggio?
Per qualla strada debbio nauegar?
Se vaggo de quà via, i poderaue
Facilmente fallar: da st' altra banda
Nò son mai stao; sù per sti monti, guarda
Guarda la gamba, che mi torna, e voggio
Repoßarme vn tantin: chi sà s'in tanto
Paßasse mai qualcun, che m'insegnaße
La strada, e me disesse donde a son.
Aseno brutto porco paßa quà,
Che te voggio ligar a sto salgher.

Pò,

Pò, che fresco Zentil, sia laudà el Ciel,
El me par giusto de ressuscitar;
Da senno che voi far ancha vn sonnetto.
Aur. Maledetto l'Amore, e chi lo segue,
E pur gran cosa, ch'io non poßa tanto
Fuggir, che non m'intonino l'orecchie
Hora l'una, hora l'altra de ste sciocche;
Se da Mirina fuggo, ecco ritrouo
Seluaggia, che m'aßorda: se più lunge
Riccorro, Aurora giunge, e mi molesta
Più, che le prime. Lascio Altea, che quando
Volesse raccontar quel, ch'ella gracchia,
Torrei tropp'alta impresa: a lor dispetto
Viuerò tra le selue, e questo dardo,
Questo Cane, quest'arco, e questa mia
Si ripiena faretra, a me saranno
Amore, Amante, e godimenti intieri. erri.
Odi, erro: nò che non vò esser amata. mata.
Son matta, e mi contento esser così. sì.
Si, così voglio, e non sarà altrimenti. menti.
Me rido, e non tem'io mentir si tosto. tosto.
Quãdo? prima, ch'el dì la notte alloggi? oggi?
Hoggi desterò dunque a pianti i ridi? ridi?
Deh dimmi, chi sei tu, se non mi burli? burli?
Hoggi seguirò Amor: tu dì di sì. sì.
Al mio dispetto, o fortuna crudele. crudele.
Et anco son crudele: horsù mi basta. basta.
Ma dimmi, chi sei tu, se non ti spiace? piace?
Sei forse il Dio d'Amor? dì se sei quello. ello.
Aur. Ahi stolto; ah' spẽsierato, ah' Dio di sogni,
Scuopriti vn poco, ch'io ti vegga: Giuro
Al Ciel, che te cercarti, e se ti trouo,

Ti

Ti vò spezzar questi'arco in su la testa.

Mag. *Chi xè là, che cercheù, che furia è questa,*
Che Diauolo no xè larga la strada,
Senza zapparme addosso, andè in mal'hora.

Aur. *A fè, che i'ho pur giunto, o Dio d'Amore,*
Togli ladro assassino, assaggia questa,
E questa ancora, e poi quest'altra appresso.

Mag. *Oi, oi, corrì, corrì, che son tradio.*

Aur. *Correrò più di te brutto mastino.*

Mag. *Aiuto, aiuto, vegni via Todesco,*
Burattin, Gratian demme soccorso.

Aur. *Tutto ti vo smembrar prima ch'io parta.*

Mag. *A seno homo da ben damme ti aiuto.*

Aur. *Và in mille pezzi, s'è precipitato*
Nel più profondo centro della ualle.
O non sarà già più chi mi stordisca,
E spinto il Dio d'Amore, & ogni amante
Sarà libero homai da doglie, e pianti,
Et io ne son cagion, che Dio d'Amore
Era costui, non sò se la Fantasma,
Se l'Orco sia più brutto, che vestire
Da spiritar i sassi, ha, ha, non posso,
Far, che non rida, quando mi raccordo
Di quel sgarbato modo di fuggire.
Mi pregio assai d'hauer smorbato il mondo
Di questa peste, meglio fia, ch'io vada
A dar la noua alle sue serue, come
Il collo si fiaccò giù d'una rippa.

SCE-

SCENA QVINTA.

Clarino, Gelso.

Cla. *E Sarà vero, s'egli è sì cortese,*
Che nõ ĩsegni ancora à me vn secreto?
Troualo se tu m'ami, e fà che teco
Lo meni à la Capanna, perche voglio,
Che questa sera stiamo molto allegri.

Gel. *Gli darete da cena, e da dormire?*

Cla. *Non sai, s'io tengo conto di mangiare;*
Fà pur che venga, e dormirete insieme.

Gel. *Venirà, venirà, non dubitate;*
Ma s'io trouassi vn'altro suo fratello,
Gli meno tutti duo sarà compito
Lo spasso se gli attacco l'vno, e l'altro.

Cla. *Lascio il pensiero a te, per questa volta*
Voglio esser nulla, e che tu sia il patrone.

Gel. *Questo fauor l'accetto, e vi ringratio;*
Farete dunque, che Gorgone vccida
Duo Capretti, vn'Agnello, e che si faccia
Aiutar à Tracana, che lo tengo
Per assai buon cucinator di carne;
Ma, che ne faccia mille saporetti,
Oltre l'Arrosto, oltre l'Alesso, come
S'vsa communemente; voglio ancora,
Che di latte, di voua, e di buttiro
Faccia la me scolanza, che san fare.
Cascio, pomi, bon vino, e miglior pane,
Queste son cose, che si trouan cotte;
E sopra intendo, che si ceni presto,

Voglio dir, che non sia finito il giorno.
Andate tosto, & essequite il tutto.

Cla. *Farò quanto comandi; ma vorrei,*
Che ritornassi à ritrouar Montano,
E che tu gli dicessi, che l'aspetto
Per quel, ch'ei sà; nel loco oue mi disse.

Gel. *O ch'io sarò il patrone, ò che di nouo*
Ritornerò famiglio, non mi piace
D'andargli, vi daro ben la licenza,
Che gli andiate voi stesso se volete
Andarui prima, che facciate quello
Che v'ho ordinato, ben che molto importi.

Cla. *M'era vscito di mente il priuilegio,*
Che per tutt'hoggi i'ho concesso; io dunque
Anderò prima à lui, dopò à Gorgone.

Gel. *Cosi farete, e non fate altrimenti.*

Cla. *Mi raccomando, patron d'hoggi, à Dio.*

Gel. *Ed hoggi anco mi gioua, andate in pace.*
Credo pur che sia bello hauer il modo,
Hauer delle ricchezze, e de i danari,
E comandar à gli altri: o mondo porco,
Perche non son nasciuto anch'io tra quelli,
C'han tutti gli aggi, e par ch'il Ciel lor piouа
Ogni prosperitade, ogni contento,
Ma che dich'io? nò, nò, che molto meglio
Auolto in questi panni esser Biffolco,
Che coprirsi di seta, & esser primo
Nelle Città tra primi: ho vdito sempre,
Che quei, c'hanno ricchezze, son poltroni,
Da nulla, miseracci, e che non hanno
Vna sol'hora di contento al mondo.
Racconta Elpino, che conosce vn tale,

C'hà l'arche piene di denari, e poi
Di cipole si pasce, e all'hora sguazza,
Che quattro noci, e vn pomiciolo assaggia.
Del vestir poi, che non si vide mai
Il più mendico corpo, ch'egli in somma
Non val vna castagna; o disgratiato,
Ch'ei morirà senz'hauer colto vn frutto
Delle fatiche sue sì varie, e tante,
Et ad alcuno toccheranno in gratia,
Che ridendo dirà tra giochi, e feste
O che goffo, o che scempio fù colui,
Che non seppe goder quel che gli diede
L'entrata sua, e à me lasciar lo volse;
Egli è ben vero, che s'io possedessi
Moll'oro, e molto argento, non sarei
Come son questi tali; ma di rado
Credo, ch'à vn generoso spirto scopra
La fortuna, la fronte.
Io quando ch'odo, o veggio esser assonto
Alcuno fuor di modo à vn tratto, à vn tratto,
Subito dico, la fortuna è cieca.
Ma tornando al proposito; fia bene,
Cerchi di ritrouar queste canaglie,
Perche conserui il titol di patrone
Ch'Asino è questo, è quello di Menalca?
Nè di Menalca, nè di Elpino parmi,
E se ben miro, egli non è del loco,
Che non lo vidi più, voglio pigliarlo,
E me lo goderò fin che ne venga
Il suo patrone à dimandarlo, e poi
Vorrò, ch'all'hor mi doni il beueraggio.

SCENA SESTA.

Burattino, Oracolo.

Bur. *ROmperse el collo, e hauer quel che se vol,*
El no me piaze gnente, a no so po
Caminar con sto legno, perche a dirue
La verità, a no son pi stà orbo,
Questa è la prima volta, e si a son stuffo;
Diraue vn'altro fà, che sempremai
Vn spirito te mena; gnianca questa
No ze bona reccetta, a no me fido,
Ch'a ho intezo a dir, ch'el Diauol è vna bestia;
O sa podesse tornar da colù,
Che m'hà tolta la vista, al pregheraue
Con tanta istantia, e con cuzì bel modo,
Che forse almoueraue a compacion,
Tornandoghe però la so virtù.
Sauiù, cha credo hauer sporcò in le calze
Dalla paura, quando a fu portà
Dal Diauolo per agiere, no, no,
El no zè gnente; la me scampa ben,
Ingroppeue buelle, no fe sporco
Fin ch'a no troua vn logo de respetto,
Che no ghe sia sporchezzi;
Perche sa no ghe vede, facilmente
A ghe daraue d'vna scarpa dentro;
Baston fame la strada fidelmente,
Cose die fer a vn homo de sta sorte.

El die voler cha fazza quà el seruizio,
Ch'el me zè cazù in terra, a son contento,
La to comodità si ze la mia;
El ghe mancaua st'altra de sto groppo,
Pouero Burattin, mò che fareiu,
O, o, a zon destrigà, da galant'romo,
Che zi mo ortighe: oimei, oimei ch'è questo.

Ora. *Il tuo sfacciato ardire*
Di bruttar questa soglia, sacra, e pura,
Ti cangia in pietra dura.

Bur. *Oimei, oimei, aiuto, aiuto, aiuto.*

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirina, Aurilla, Altea.

Mir. *Rider mi fai, dunque si rupe il collo*
Giù d'una rupe, e tu cagion ne fosti?
O gran guerriera, o segnalata impresa.

Aur. *Mi burli, e non lo credi? à fe Mirina*
S'io t'amo, che fù vero, e lo trouai,
A l'ombra quì, di questo Faggio antico.

Alt. *Com'era fatto questo Amore, haueua*
Arco? facelle? hauea bendato gli occhi?
Portaua l'ali? era vestito, o ignudo?

Aur. *Com'era fatto, in vita mia non vidi*
La più diforme cosa, à la statura
Mi pareua Gigante; era canuto,
Macilente, e più lunga hauea la barba,
Che non hebbe il barbuto Alfesibeo;
Arco, o facelle, non gli vidi, gli occhi
Tenea sbendati, e fermamente credo

Che

Che non portasse l'ali: era poi tutto
Vestito di color di rosa oscura.
Così sgarbatamente, quanto mai
Imaginar si possa; d'ogni parte
Gli vsciua la camicia vn mezo braccio,
Di sopra si copriua di nera veste,
Dal capo à i piedi, e parmi gli pendesse
Vna cert'arma dal sinistro fianco.

Mir. *Hor si che te lo credo, à punto, à punto,*
E' così fatto il Dio d'Amore; o sciocca,
Ben mille volte sciocca, tu ti credi
Hauer vcciso Amore? Amor, ch'vccide
I forti Heroi, a cui la sù nel Cielo,
Quì giù sotterra, e là nel ampio mare
Obediscono i Numi; o Gioue, o Pluto,
O Nettuno voi, voi fate à costei
Fede, s'io parlo il vero, ò dispettosa,
Gioue il sà pur, che il tutto vede, e gira,
Che con lo sguardo ogn'hor comanda, e regge
Tutte le cose, e sol non regge Amore;
Ma ben retto da lui quel, ch'ei comanda
Ascolta, & vbedisce; ecco lo Toro
Infiammato d'Europa; ecco lo Cigno
Per godersi di Leda; eccolo in seno
Di se stesso rapirsi il bel fanciullo,
C'hora gli porge il prezioso vaso:
Di Semele non dico, c'Io, di tante
E tante, che si stimano infinite,
Per amor delle quali à star quì in terra,
Et à vestirsi mille indegne spoglie,
Mille volte si mosse, e come vile
Albergo, e di se indegno odiaua il Cielo:

Pluto Dio de gli abissi, e Dio sì fiero,
Ch'a le furie crinite di serpenti,
Ch'a Cèrbero trifauce impera anch'egli
Nelle vene di ferro entro al gran petto
Nel crudo cor, ou'hà lo sdegno albergo,
In cui si tempra l'Adamante all'hora,
Che teme vscir à l'huom sagace in mano,
Conuien dar loco à gli amorosi ardori;
Cerere nostra il dica, che più volte
Pianse, e cercò la cara figlia in vano;
Nettuno poi del liquido elemento
Supremo Duce, che di tanti mostri
Frena l'orgoglio, e lor intuzza l'ira.
Lascio l'Orche sì graui, e le Balene,
Che più proprio saria chiamar li Scogli:
Che dirò scogli? anci animati monti
Di viua carne, e di dirupi pieni;
Ma di Centauri parlo, e de gli horrendi
Serpenti delle Tigri assai più crude,
Delle terrestre Hircane sì crudeli,
Delle braue Pantere, de i feroci
Leoni, e di quegli altri, che pur sono
Di tante sorte, quante habbian tra Boschi,
Quante spiegan per l'aria errando l'ali,
Per non dir dieci tante, e dir il vero,
Questi ancor egli nel più freddo letto
De l'Oceano suo, non solo abbruccia;
Ma poco men, che non si stempri in polue.
Corre la Tana, il Pò, corre l'Eufrate,
Aggiunge anco Bagrada, il Tigue, il Nilo,
Nè s'arresta l'Idaspe, il Gange, e l'Histro
Per estinguer la fiamma al lor gran Duce;
E pur

E pur non val, che non estingue Amore
Diluuio d'acque, anzi che sempre accresce,
Se si ritroua opposto alcun riparo.
Dunque s'à' Numi tali è tolta ogn'opra
Di poter far à questo Dio difesa;
Che pensi tu poter, stolta fanciulla,
Pouerella da nulla?
Lascia questi pensieri,
Lasciali, fole, che son troppo fieri.

Aur. *Tant'alto sali? io non credea ch'Amore*
Fosse così bestial, com'hora conti;
Non più, che poco manca à far ch'io sia
Tutta di foco, e sol m'incresce questa
Mia bianca veste, che già veggio guasta
Dal denso fumo, maledetta sorte,
Che non la trassi, poi chi mai sarebbe
Creduta innamorar all'improuisa.

Mir. *O basta, basta quei ch'à te racconto,*
Se ben son cose oscure, e à pochi note,
Dico tra noi; notissime ben sono,
A chi cura saperle, à me insegnolle
Sin da fanciulla, la leggiadra Erminia;
E se ben mi ricordo, disse, hauerle
Imparate da Lidia, c'hebbe à sdegno
Tanto le Selue, e le Cittadi amaua?
Ma fà pur à tuo modo, e scherza, e ridi,
Ch'io scherzo, e rido, se ben tutta auampo
Di sdegno, e d'ira. A che più tardi Amore?
S'altro impaccio ti tiene, à me dà l'Arco,
O se l'Arco non vuoi, porgi vna face,
Fà ch'io beui à costei sì gran pazzia.

Aur. *Quetati, non mi far partir l'Amore,*

Che tosto egli si parte, se s'auede,
Che siam per far la pugna: io ti ridico,
Che senza burla già son fatta amante.

Alt. *Aurilla tu sei saggia, e meglio intendi,*
Ch'io non ti sò parlar, lascia le burle,
Riccordati di quel che dentro al Bosco
Lungamente trattai, pensagli sopra,
E non temer, ch'Altea t'ordisca inganni.

Aur. *Come? lo tolga il Cielo: ò miser core,*
Egli tutt'arde, andiamo care amiche
A ristorarsi al Fonte, perch'io tengo
Opinion, ch'vn sorso d'acqua basti
A risanarmi in qualche parte almeno.

Mir. *Andiamo Altea; ò se non vedi tosto*
Di questa pazza alte pazzie stupende,
Voglio con questa man cauarmi gli occhi.

Alt. *Forse che non lo sò, lo sò, lo veggio.*

SCENA SECONDA.

Thedesco cantando imbriaco, Oracolo.

The. *A Le bone Moscatelle*
Corre sempre le Tetesche,
O star bone fine quelle,
Che se beuer con pan fresche,
Mi no piaser le scudelle,
Che no fole quelle inesche,
Col pochal mi veder stelle,
E far salte, e far moresche
Anche quande star candelle
Mi fol dentre botte pesche,

E con

E con solde tre sardelle,
Sempre incagher le baltresche,
Quande beuer mie capelle
Fol tegner mistre Francesche,
Fal bel carne, belle pelle,
Far cantar sempre Galesche,
Mi no dagre vne frittelle,
E fol sempre eßer orbesche,
Pur che stagher mie fratelle
Queste belle Boccalesche.
O bon fin, fol anca beuer queste
Far bon vin certe certe queste Tiauole,
Donde Tiauol le far à chà del Tiauole.
Atesse, mi me dol vn poche panze,
Vn altre poche teste, ò cancre magna
Hauer mi quasi rotte vne calcagna.
Star saldo mistro Zorzo, che no cascher.
Tasti cozzi nite veder, romper teste.
Fol gomitar vn poche, fol guarir,
Queste mie medesine, che far sempre.

Ora. *L'istesso error, ch'il tuo compagno in pietra*
Cangiò, ti cangia in Pino:
Hor beui mò se puoi diuora il vino.

The. *Pian, pian, che stagre queste, aide, aide.*

SCENA TERZA.

Magnifico, Gratiano.

Mag. *R Eßolueue Dottor, che chi nò xè*
Naßuo per hauer ben, mai ghene hà:
Puouera mi desgratiao, nò xò

S'al mondo s'introuasse vn de sta sorte
Come son mi, sbatuo dalla fortuna.
Gra. Lassad', che s'allimenta sta persona.
Che zè nutrida col cullo de bias.
Mag. Col cul ae Luca, e nò col cul de Biasio,
Col culo in tel bambaso, volè dir;
Parlè vna volta schietto Babuin.
Gra. I'è tutta vna camozza, idest ch'à son
Vn hom auez cò vn luz de fors sei lire.
Mag. Na tenca da sessanta delle lire;
Che gieri vso da farue seruire,
E nò c'haueui vn luzo de sei lire,
Testa de Citeron da mi re vt.
Gra. Barbon, barbon, addes à son mò quì,
E nissun nò me sorbe se nò mi.
Mag. Andè de gratia in vento, che voleù
Che vè sorba de gratia, oime la gamba,
Me sento tutto sfraselao la vita.
Gra. Rengratiad i Ciuai, e fad con fà
I hom co i pugni à i dent, che sempre i tol
Per pan de mei tuti' quel, che ghintra, e vien.
Mag. Cieuai, pugni in tel viso, e pan de meio,
Hà, hà, mò che bestiazza in cremesin;
Rengratiè i Cieli, e fè cò fà i prudenti,
Chi tiol per megio quel che ghe intrauien,
Disè cusì testa de Durlindana.
Gra. O mißer si; sauid mò quel cha voi
Dal moste darue in vltim' fin' à i vent,
Che s'hauì el mal, à vè chiame' el patient.
Mag. Saueù, che s'andè drio à ste uostre bobbe,
Che nò saremo amisi.
Gra. Eh, eh, ch'à brul, ha i hò nà lum' da hor,

Nà fantasia, mò nò la cognosid?
Mag. V'è cognoso pur troppo per vn scempio,
Mò no ghò sempre uogia de ste solfe,
Ch'el me xè intrauegnuo na certa burla,
Che nò me posso laudar del certo.
Gra. O gran cosa, ò gran cosa, mò comod
Ve intrauegnù sto cas in bro de ris?
Mag. Nò sò de bruo de risi, nè de faua,
So che dormiua, e si el me uegne adosso
Vna certa ruuina, un certo che,
Che mi no so, che me bute là zoso.
Gra. Per quant'à i ued, a laud, e si el me par,
Che per addes el mal, c'haui, sia uostr'
Mag. E che si, che ue fazzo un bergantin,
In sù quel naso da pestar la salsa.
Gra. O infirmeù, infirmeù; sid mò dispost,
Chel s'osela la zent; mò quand uoltù
Principiar à toccar di quattrin?
Che quant'a mi, sa ne ghè dè principi,
A posso dir, chà nò comencerì;
E che pi tost, che star in sta manera,
A me uoi far un bel furfant da guerra.
Mag. A ponto, a ponto no pode dir meggio.
Gra. O missier si, che quand'à son tarmà
De pan de cera, e de sciena, el par
C'habbia del furfant, à stagh pur ben.
Mag. Quando c'hauè la schena, ò la panciera,
A parè un fante, e quando hauè el murion?
Gra. Quando pò, chà i hò la mona del Lion
In sù la festa, co i brazzi in tel let,
Con le me man à Napoli, fe cont
Cha i son tarmà squas tuti' da mez in sù.

Mag. Co i brazzaletti, e co le so manopole.
Gra. Mied si, mied si, el me salta pò l'humor,
E si à me met le me cambe da hier',
E tornande de sora, per trauers
Da ver el Sol ghè dà, à me ghe tac
Cent'e vn Lion con le sò cagadure.
Mag. Hà, hà mò che balordo;
Cento e vn Lion, con le so cagadure;
Vn centuron, con le so cargadure,
Animalazzo, via finì d'armarue.
Gra. Daspò à me trouse vn licheme el bus
Da la broda de posta, e si à mel met
In la man drita, e pò in tel altra à zaf
Vna mazza ferada, tamen nò,
El sarà meina pica, à digh' de nò,
A tegh' on pugn' de sol, e si à vò via.
Mag Posseu andar in vento, vù tiolè
Vn archobuso, e vna mazza ferada,
Co vna pica; mo quel pugno de sal,
El xè vn pugnal, o lengua da tanaggie,
Che pustu capitar in man del Boia.
Or suso el fà besogno, che trouemo
Sto Burattin, e sto Todesco, e che
Seguiremo el uiazo, perche quà
No ghin faremo gnente, el sauè ben,
Che no ghè zè uilan, che no sia furbo,
Addesso i mena i Cittadini à spasso.
Gra. Psè no u'indubitad, che quant'à mi
Aù men' à scur, chi son razze de porch'
Ciuet, e kin ual un pan da stà facenda.
Mag. No, no lassemoi pur andar à spasso,
Che puachi bezzi ghè podemo trar,

Trouemo ste bestiazze, e quanto prima
Tolemosse de quà; nò mancherà
Da repossarse à la prima Città,
La sarauue compia, ch'el se disesse,
Che semo zarattani delle ville.
Gra. Mò mi à la fin à son col cul intent'
De far tuti' quel ch'à pos, perche à restà
Con despiaser, e sudà in la fattion.
Mag. Andemo donca, e meneme in tel liogo,
Che me diseui, chi sol pratticar.
Gra. O và tirà sù lì per quella strada,
Tamen nò, per quest' altra, stai mò quet,
Andai per questa, che l'è là pi breu,
Gnianca questa ne bona, caminad
Per quella chà volì, che quant'à mi
A son col cul in sus, pur à voi dir,
Che s'à i trouem, la sarà la mior.
Mag. O Castron de dies' anni, ò fortaggion,
Ciera d'Alloco, andemo, vegnì via.

SCENA QVARTA.

Mirina.

Mir. ECco crudel Amor come son breui
I tuoi diletti, ah cruda mia suentura,
Così nell'alba tua tramonti à notte,
Misera, che farò? bench'io mi dolga,
Non dia scerbo il gran dolor in parte,
Tacer non posso, e se la lingua sciolgo,
Conuien che di me stessa ohime mi dolga,
Di me conuien, ch'io mi lamenti, o sole,

O stolta mia credenza, egli è pur uero,
Che sotto belle, e colorite guancie,
Sotto sguardi di mele, e dolci risi,
Si nasconde la frode? Ma qual Ninfa,
Qual Dea terrestre, non sarebbe il core
Piegato à i tanti preghi, à lè lusinghe,
Che da mille sospiri, e mille pianti
Accompagnate empiuan l'aria, e il Cielo
Di pietade, e d'Amor? Ingrato Amante,
Volubile inconstante;
Queste son le promesse,
Che tante uolte mi facesti, ahi lassa,
Ch'io mi credea felice
D'un Pastor tanto rio.
Pouere Ninfe amanti,
Non più sperate i dì lieti, e sereni,
Ma uiuere di pianti,
Ch'ogni speranza è spenta,
Son pastor tutti, & egualmente crudi,
D'ogni pietade ignudi;
Sempre crudel Clarino,
Temei, sempre son stata
Quasi sicura del suo poco amore;
Ma che per altra Ninfa,
Tu mi lasciassi; non mi puote mai
Cader in mente, pur per ciò non fia,
Che questa lingua mia
Di te si dolga, perche solo debbo
A me stessa incolpar le graui colpe,
C'hor mi torran la uita,
Nò, nò, non merto aita.
Io di mia man il foco

Mi porsi, e me l'accesi:
Io di mia mano ancora,
Con quella istessa mano,
Renderò tosto il cor libero, e sano.
Ahi carta, tu mi ferri,
E non mi dai la morte,
Sol mi tormenti per mia cruda sorte;
Pur gli cadesti, & io
Pur ti trouai tra le lasciate piume.
Quest'è della mia fede
Il pago, che mi dai perfido amante?
Egli è pur troppo il uer, pur troppo questa
E di Filiria mano; ui conosco
Note, che tante uolte già scherzaste
Meco, sopra le piante
All'hor, ch'il Ciel mi destinaua Amante.

AL DOLCE SVO CLARINO.

Filiria tutta foco, ardendo scriue,
Non sò mio ben, perche così t'ascondi
A gli occhi miei; già dieci uolte al Sole
Dimostra il Mondo la uermiglia Aurora,
Nè ancor ti scopri; ond'io tremante, e mesta
Cerco le Selue, e in ogni loco vedo
In cui tu, vita mia, fermasti il passo;
Misera, ohime, sai pur, s'io t'amo, e come
L'aspro crudel dolor mi rode, e lima;
Lunge da te viuer non curo, e debbo;
Anci uoglio morir, e quando sia,
Ch'altre tanto tu tardi à darmi aita,
Conuien ch'esca di uita;
Deh dolce anima mia, mercè ti prego.
Nè far, che del mio amor sia questo il merto;

Vieni, e col tuo venir, rauiua intorno
I fiori, e l'herbe, che languendo, quasi
Sprezzano le rugiade, e'l caldo raggio
Vieni, & à queste amate Selue, il grato
Sussuro, e le quiete ombre hormai ritorna,
Stridon gli augelli, e sibbillando i venti
Mostran strani portenti; eh torna, torna,
E con l'apparir tuo tranquilla il tutto.))
E così son tradita? e così l'empio
Si pasce del mio male, o Cielo, o Cielo,
Come confidi à i venti
Tant'alti giuramenti?
Tu pur offeso resti,
Nelle Stelle, nel Sole,
Et in te stesso ancor di rie parole;
Ma tu fà di te stesso,
Dell'offese tue proprie il tuo volere;
Ch'io farò di me stessa
Quel, che s'aspetta ad vna rotta fede
Ad vna accesa amante.

SCENA QVINTA.

Altea, Clarino.

Alt. *SAppi, che non ne vuole*
Vdir parola, e sempre scherza, e ridde;
Ma s'io non mi pensassi
Di vederla languir, accesa amante,
Insensata viurei con queste piante.
Cla. *Questa speranza à noi*
Che gioua? il gran dolore

Che strugge, e ch'a Narsillo vccide il core,
Non ha bisogno di lontan soccorso
Ahi se lo sà, già, già lo veggo corso
Al ferro, & a i dirupi.
Alt. *Bisogna dunque oprar, ch'egli non l'habbia*
Così tosto a saper, & ecco il modo:
Io sino al tardo fuggirò, ch'ei m'habbia
A ritrouar, e quando pur conuenga,
Ridir quel ch'io trattai, quel ch'ei rispose,
Dirò che dopò vn lungo auolgimento,
Ch'io feci di parole, e caldi prieghi,
Ella ridendo, mi rispose tacci,
Che non lo credo, & ei non m'ama, e finge,
Però, che non potei concluder altro;
Ma che ben spero in breue tempo, ch'ella
Si mostrerà cortese a suoi desiri.
Cla. *Ma s'egli dopo la trouasse, e fatto*
Dalle sue fiamme audace, in qualche modo
Parlando seco, si facesse accorto
Del nostro inganno, e della morte sua?
Alt. *Deh non temer di ciò, ch'ella più fugge*
L'aspetto suo; che non fa il Lupo l'Agne;
E poi non sai s'ad vn'amante è dato,
(Ad vn'amante intendo, che non ami
Da scherzo come sogliono infiniti)
Di poter affissar lo sguardo in volto
A la sua Ninfa; tanto men si deue
Creder, ch'ei possa poi così di tosto
Scioglier la lingua audacemente a i detti.
Cla. *Egli è ben vero, & io s'a me ne viene,*
Dirò ch'io non ti vidi, e che non dei
Anco esser ritornata; Amor in tanto

Potrebbe oprar le faci. O saggia Altea
Dimmi, se sempre il Ciel cortese doni
Riposo à tuoi desiri. Quando mai
S'udì ch'alcun Pastore
Fosse di me più fortunato amante?
Da te non mi nascondo, amai Licori,
E di Licori hebbi la spoglia opima;
M'accesi poi di Filli, e in breue ottenni
Quanto seppi desiar; ad Amarilli,
A Siluia, & à Filiria ancor mi diedi,
Et ogni vna di lor mi fù cortese
De l'amor suo, ò mia felice sorte?
Hor'ardo di Mirina, e sallo Amore,
Che per lei sola, tutte l'altre sprezzo,
Nè di lor pianti curo, e le querele,
Che spargono di me, le porta il vento.
Hora dico Mirina amo, & pur ella
Nel amor mio tutta s'infiamma, & ogni
Gratia mi dona, ch'a fedel amante,
Qual'io le son; conuiensi, ò dolce Amore,
Cortese Amor io ti ringratio, e voglio,
Ch'al simulacro tuo, tra viue fiamme
Di grato odor, ardino ogni anno mille,
E mille cor di semplicetti augelli.

Alt. *Tu soura ogni Pastore,*
Con verità ti puoi chiamar felice;
Ma ben crudel saresti,
E più d'ogn'altro di castigo degno,
S'in alcun tempo mai
Fosse la fè tradita,
Ch'alla beltà, ch'al gran ualor si deue
Della bella Mirina.

Cla.

Cla. *Ohime, che queste piante*
Suderan sangue, e il Cielo
Negherà il Sol al giorno,
Prima ch'io lasci lei,
Ch'è sola Orto, & Occaso à desir miei.

SCENA SESTA.

Gelso, Magnifico, Burattino trasformato.

Gel. *ET è possibil, ch'io non gli ritroui,*
Pota, ch'io non vò dir della Sibilla,
Doue saran cacciati, ho cerco, cerco,
E pur bisogna ritornar da capo.
Chi è questo, che quì viene; m'assimiglia
L'Oracolo di Gioue; voglio certo
Saper come si chiama; eccolo gionto.

Mag. *Nò sò che dir, son mezo desperao;*
Nò se troua, costoro, el nò ghè xe
Danari, la pomada fà la muffa,
Le ballotte si cala, e si vien frappe,
L'acqua ruosa si torna acqua de pozz,
Perche la nò pol pì tegnir l'odor,
Che se ghe dà per fin che la se vende;
Le conserue se guasta, in fin nò ghè
Recetta, che se tegna in te le stroppe,
E in fina la valise xè schachia.
E ho redrezzà tutte le mercantie,
E si le ho meße in saluo da vn Pastor,
Che veramente xè la cortesia
De sto paese; e voggio anca tornar

A cer-

A cercar per menuo de ste canaggie,
Che ghe vegna la peste donde i xè.

Gel. *Il ciel vi salui buon compagno, doue*
Indrizzate il camino? chi cercate?

Mag. *O bon zorno fradello, e vago in quà,*
Che vorraue trouar chi me sauesse
Dar nioua de do bestie, che gho perse.

Gel. *Che bestie son? son pecore? o son bui?*

Mag. *Aponto ho; i xè dò mie compagni,*
Dò forestieri, che và per el Mondo.

Gel. *M'imagino chi sono, hanno vn parlare,*
Che non s'intende troppo bene, è vero?

Mag. *Si, si, dond'i haueu visti, me sauù*
Dar nioua d'essi? caro fio disè.

Gel. *Più volte ho lor parlato, e tengo seco*
Vn'amicitia molto grande; anch'io
Vo cercando di loro, e non mi posso
Batter il capo, oue potrei trouargli.

Mag. *De gratia, vù che sauè ben l'usanze*
De stò paese, menemme con vù,
E no laßemo de cercar per tutto;
Ghe xè Hostarie quà intorno? andemo là
Sel ghe ne xe, ch'i troueremo certo.

Gel. *Che, doue si prepara per danari*
Da mangiar ad ogn'un, che ne dimanda?

Mag. *Misser si, ghe ne xe quà per sti Boschi?*

Gel. *Non s'usano tra noi, non vè ne sono;*
Ma se uolete uenir meco, io voglio
Cercar per ogni parte, e se saranno
Quasi ch'io non l'ho detto, a dieci miglia
Quì intorno, spero di trouargli tosto.

Mag. *Aspettè caro fio lasseme vn puoco*

Re-

Reposar vn tantin quà sù stà piera.
Oime son stracco; e no son miga vso
A caminar comodo ho fatto ancuo.

Bur. *Oime tollme via, leueme suzo;*

Iras. *Mo che crediù, che per esser vn sasso*
A sia deuentà un'Azeno, a chi digo?
Leueme sù, che poca descrition.

Mag. *Chi xe quello che parla? o galant'homo*
Haueu sentio; ghe xe Diauoli quà.

Gel. *Ho sentito, e mi par, ch'esca la voce*
Da quella pietra, oue leuato sete.

Mag. *La saraue ben bella, o là, chi è là?*

Bur. *Voliù lassarme star razza de Boia.*

Gel. *Vdite, o caso strano; chi sta quì?*

Bur. *Villan becco cornù, cazi, cazi,*
Cha te cazo in sun pè, e si a tel rompo.

Mag. *O gran cosa che sento, un sasso parla.*
Caro sasso se Dio te daga ben,
Dime quel che ti fà, e chi ti xè.

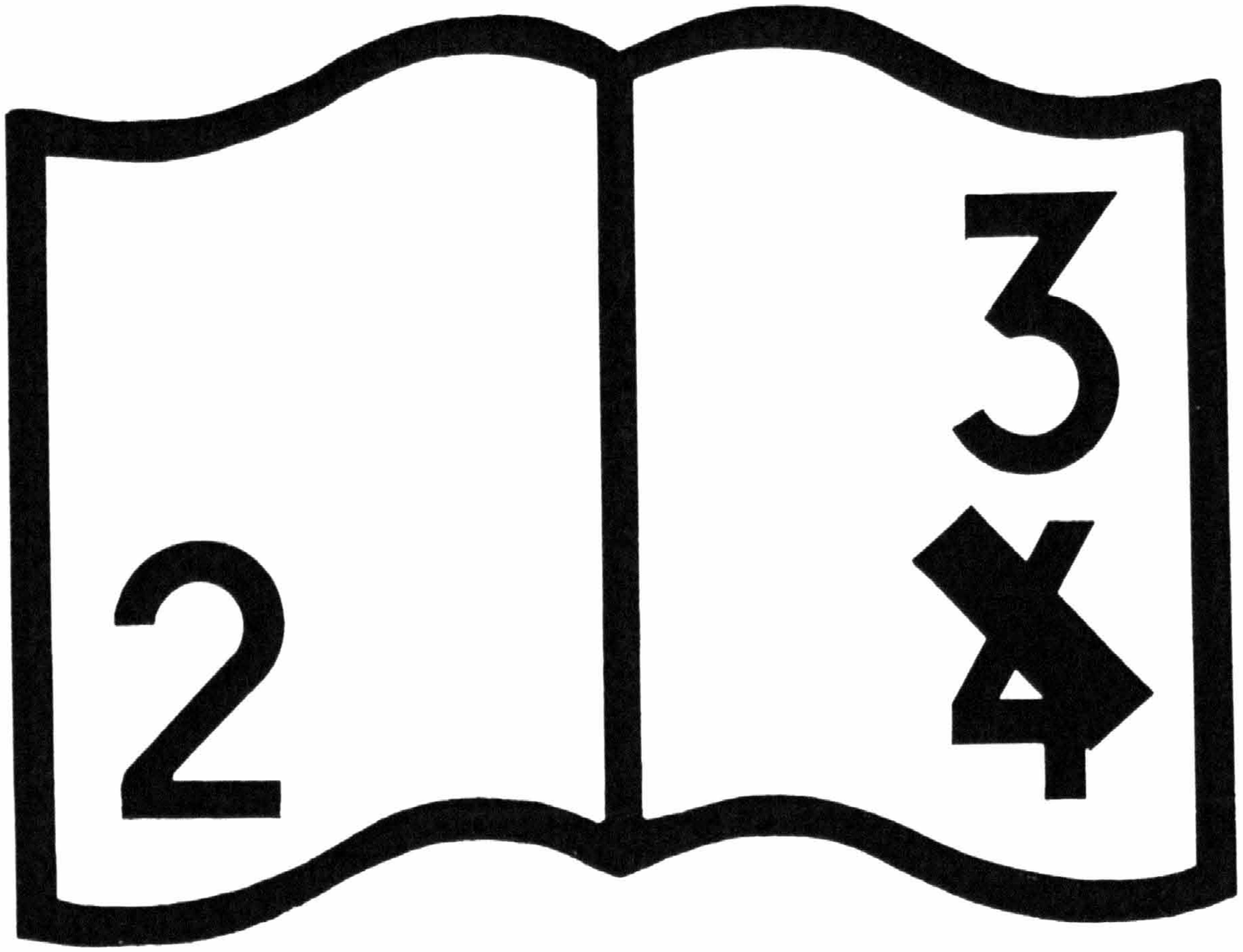
Bur. *Pantalon, mi no poso dirte gnente*
Per fina che no pasa i noue dì,
Cha no voraue mo sora marcà
Pelarme adezo, torna un'altra volta,
Infin vn mese, che ti sauerà,
Chi a son, quel ch'a fazzo anca quà dentro.

Mag. *Questa val ben per diese, el me cognosse,*
El me chiama el mio nome Pantalon.
E de gratia parlemme vn puoco schietto,
Che no ve pelerè, che n'haue peli.

Bur. *O suzo, a son contento, ma zurè*
De no dir gnente, e d'andar via de longo.

Mag. *E Zuro al Ciel de taser sempremai,*

E de



Numerazione Errata

E de tiorme de quà subitamente.

Bur. *Fè zurar anche a quel villan mastin.*

Gel. *Così ti giuro di leuarmi tosto,*
E di non ne parlar mai con alcuno.

Bur. *A son quel Burattin, ch'andè cercando,*
Che per voler sporcar in zù la porta
De quel Tempio colà, i m'ha fatto adezo
Deuentar in i'vn saso.

Mag. *Ti, ti xè el Burattin? ò pouerazzo,*
Mò chi t'ha fatto deuentar vn sasso?

Bur. *A no l'ho visto, perche a ghiera Orbo;*
Pur a credo ch'el sia stà vn de colori,
Che stà là dentro.

Gel. *Dice del Tempio, e non l'intendo; dimmi,*
Cosa facesti tu colà nel Tempio?

Bur. *No l'hogio dito adeso, a n'ho fatt'altro,*
Se no ch'a volea far i me seruiij,
Comodo che se fa in le nostre bande,
E per questo i m'ha fatto in i'vna pria.

Gel. *Ecco ch'egli volea bruttar nel Tempio,*
Per questo e trasformato in vna pietra.

Mag. *Fradello ti ghà torto, el no besogna*
Insporcarghe i so lioghi, habbi pacientia,
Stame sù allegro, e no t'indubitar,
Che cercherò ogni possibil muodo
Per liberarte.

Bur. *Hosù a no poso pì*
Parlar, andè in bon'hora, e trouè modo,
Ch'à posa ancora deuentar vn'homo.

Mag. *Cusì farò, fio mio, o che desgratia,*
Ghe xe mai intrauegnuo a sto pouerettoʒ
Andemo via degratia, che no posso

Te-

Tègnerme, che no pianza.

Gel. *Andiamo, ch'io*
V'insegnerò la strada per tornarlo
Nella sua forma, come egli era prima.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Narsillo.

Nar. *INgrata Aurilla, d'ogni crudel angue*
Più cruda, e più inhumana; tu nel volto
Porti le rose, e i gigli, e poi sì cruda
Sempre ti mostri a gli amorosi ardori.
Non vedi, ahi laßo, che la rosa, e'l giglio
Viuono per Amore, e l'alma madre
Venere, che col sangue il bel vermiglio
Concesse a quella, come a questi il latte
Della gran Dea Giunon dic forma, e vita
Se dunque Vener bella, e se di Gioue
L'eccelsa sposa, a l'amor mio son segni
Di felice Himeneo, di dolce Amore:

Il Capriccio. E Per-

Perche tu contra duo sì graui Numi
A la legge d'Amor ancor t'opponi.
Inhumana che sei, se fuggi, e sdegni,
Amor, fuggi anco i segni,
O viui serua all'amorosa stella,
O cessa d'esser bella.
Quando s'vdì giamai,
Che la notte rubasse al Sol i rai.
Ma ben m'accorgo, ahi fiera
Empia sciagura. Tu nel volto porti
Quel bianco, e quel vermiglio, perch'io vegga,
Che mi conuien per te stillar il sangue.
E pallido cader, di morte in preda,
Et io morò: CHE non ricusa morte
Vn cor, che mille volte il dì la proua.
Vna sol speme mi ritarda ancora,
Ne vuol, c'hor hor, io mora.
Debbo prima saper quel, che risolse
La saggia Altea: ma temo,
Ch'al mio miserocore
Non sia cagion di più mortal dolore,
Cielo tu che ben sai
Se morir debbo, o s'vscirò di guai:
Fa per pietà, che sia
Presta la vita, ouer la morte mia.

SCE-

SCENA SECONDA.

Clarino, Mirina.

Cla. *NEl bel sereno delle tante gioie*
Così morir cõuiemi, ahi che mi desti
Seluaggia: morte col tuo dir pungente;
Dunque fia ver, che la mia bella Ninfa,
Quella in cui viuo, in cui mi pregio, e godo,
Per me sia mesta, e dalle care luci
Moui al bel del volto, & al bel petto guerra?
Falso timor, tu che l'ingombri il core,
Fuggi sotterra, e de l'oscura notte
Torna ministro, che tra larue, e sogni
Non spande mai le sue dolcezze Amore.
Ma ecco il mio bel Sol, l'anima mia,
Deh ben si vede come
Di cruda gelosia tutta s'accende.

Mir. *Clarino mi rallegro,*
Che n'anderai fastoso
Tra tante tue sì gloriose spoglie,
Del miser cor d'vna dolente Ninfa;
Di quella mesta Ninfa,
Che per piacerti hauria giurato il Sole
Esser più della notte oscuro, e nero.

Cla. *Credi Mirina, che quel stretto nodo,*
Che da me stesso adamantino resi,
Possa lusinghe di nouella fiamma
Render men saldo? e non t'auedi, quanto
Contra il douer, contra ragion t'opponi.

Mir. Taci crudel, che troppo mi son note
Le tue fintioni, e fusse pur il vero,
Che non t'hauessi mai prestata fede;
Ma se fur queste chiome
Cagion che m'ingannasti,
E se fur queste guancia, e questo seno,
Paghino la gran pena
Della cagion, ch'à morte hora mi mena.

Cla. Ohime, ben mio, se rio voler del Cielo
Mi ti fà cruda, non voler, ti prego,
Contra te stessa ancor esser crudele,
Sprezzami pur, dammi pur morte ogn'hora,
Che mai dirò se non che giusta sei,
E che da te sempre ogni ben deriua.

Mir. Deh lasciami dar fine à tanti guai,
Ch'all'hora poi godrai
Più lieto, e più contento
L'amata tua, che fia il mio viuer spento.
Mora Mirina, mora,
Viua Filiria bella, che s'adora.

Cla. Bella è Filiria, non lo nego, e tale
Che ouunque alza la fronte, e gli occhi gira,
E strali, e foco par che vibri, e spiri;
Ma che sen vada altera, al tuo bel viso,
A la gratia, al valor, ch'in te si scorge
Nò, che son doni i tuoi troppo eccellenti,
La bianca latte, i candidi ligustri,
Il terso auorio, e le più terse perle,
Vince ella di bianchezza, e di candore;
Ma tu più bella, al bel candor del Cielo,
T'ugguagli, & anco quando auanci, e vinci.
A che dunque sospiri; à che ti duoli?

A che ti suelli i biondi, e crespi crini;
Et à che incolpi me di poca fede?
Pensi forse, ch'io sia sì fole, e cieco,
Che mi rassembri il Sol picciola Stella;
Deh, ti souenga almen, ch'io sono Amante,
Amante, che beltade vnica honora;
E poi non sai, ch'à mille proue, e mille
Sempre trouasti più fedel Clarino.
Raccordati di Clori, e quel ch'io feci
Di Batto all'hor quana'il credea riuale;
Ma che dich'io di Batto, il vinto Ergasto,
Dameta, e Coridon, ti sieno essempio,
E sij giudice tu dell'amor mio.

Mir. Hor tanto basti di saper, che quando
Caderanno le Stelle, e fatto foco
Abbrucieranno e questa parte, e quella;
All'hora sorte muterà e pensiero
La stabil mente mia, che se fù vana
Vn tempo, hor saggia, & immutabil passi.
Solo m'incresce, e sol mi duol, che poco
Di ciò ti curi, ingrato; ma rimanti
Con quella lieta pace,
Che la tua noua, e fortunata amante
Ti lascia, poi che quella,
Ch'à tanto tradimento si conuiene;
Non posso, o s'io potessi; non vorrei
Nè anco pregarti, à Dio.

Cla. Ohime infelice, e che più far mi deggio?
Come questa mia vita,
Tra tanti aspri dolori, haurà più vita.
Crudel mia Ninfa, s'io mai non t'offesi;
Perche così m'incolpi; ecco, ch'io voglio

Seguirti, e se non tempri i miei martiri,
Farò, che saran paghi i tuoi desiri.

SCENA TERZA.

Gratiano, Magnifico, Burattino, Thedesco.

Gra. *VE pessio creder, stalla in la manara,*
Ch'a m'hauì dit, del cert el Burattin
S'è fat in i'vna preda, mò perche?
Mò ch'al dit? mò ch'al fat? mò ch'al pensa?
Mag. *Do ciera de Ciclopo senza brazzi,*
Mo quando parlereù quatro parole,
Che staga ben, che digo, cosa fazzo,
Quel che penso; digo che vù mai
Farè ceruello, e si me fazzo sempre
Pi marauegia de ste vostre solfe,
De sto vostro parlar a la balorda;
E penso po, ch'ogni fadiga al vento
Se puol buttar, mò nò che vù imparè.
Gra. *O misie si, ch'à son col cul in fus*
De quel ch'à i dit, e si homia madr'à Veia,
Mag. *Hà, hà'l culo in i'vn fuso: in cima vn palo*
A la Turchesca, che staressi meio,
E vole dir confuso: e pò che l'hà
Somare à Veia, c'hauè marauegia:
Hà, hà mò se pur anca Babbion.
Gra. *A no ho creda, ò quest'è pur guchiar,*
Quest'è pur sechielei': disi mo vù.
Mag. *Digo, che se pi bestia sempremai.*

Non

Non haue creda: mo no ghauesseu
Gniancanaso, nè recchie, e no vel credo,
Dise cusì, e questo xè vn gucchiaro,
E pò quest'altro vn secchielletto, ò Forca
Ingrata a sì bel collo, el xè pur chiaro,
Quest'è pur schietto, chi v'intenderauue:
Mo chi me fesse Duca de Sauoia,
E no torauue a interpretarue tutte
Le parolazze strambe che dise.
Gra. *Mò che cridiù de dir, mò mi ch'a son*
Quel hom'si fat, che tuti'el mond'el sà,
Idest c'hà strupiad l'Anguilla in l'ara,
El Molinar s'annega, el Boccalaz,
L'Alun, el Pet in l'arca, el Capellin,
Per eßer Duca de Sauoia squas,
Mo senza squas, ch'à vorria tor de pat,
Che comenzand'un'hora inanz, e indrè
Per tuti'un dì a me tettas da drè.
Mag *Si co un palo de ferro, o veramente*
Co'l speron d'una Fusta. De che mese
De gratia seu nassuo, sotto a che Clime,
De qual anno, in che zorno; el poderaue
Certo esser uero quel, che m'ho pensao.
Gra. *Mo perche cosa? a son naßù d'un'ann',*
C'haueua qualche mes, e po a'vn mes,
C'haueua qualche dì, e pò d'un dì,
C'haueua qualche hora, e in tuti per tuti
A posse dir, che mia madre m'ha fat;
Quant po a la rima, a son naßud in Presa.
Mag. *Si quanto al verso sè naßù a Milan,*
In quanto al clima sè naßù in Perosa.
Gra. *O, o, o, co' i pie in la rosa, e con la lima.*

Mag. *Tiò, tiò co i pie in la rosa, e con la lima.*
Horsuso, tornè a dir quanti anni haueù;
Gra. *Fermau, ch'a vel dirò. Quad'che mia ma-*
Me parturì, haueua tredes'ann', (*dr*
A son pò stad a batla tredes'ann',
A son ancha anda a Scola tredes'ann',)
Daspò andi in strubi, ch'ai sti tredes'ann'
Ch'ai son Dottorà l'è tredes'ann',
Mò fad pur cont, ch'ades hò tredes'ann'.
Mag. *Hà, hà, hà, tredese anni, e de che sorte;*
In somma ve domando, perche mi
E' tegno conclusion, che quando vù
Nassessi, el ghiera vn'anno, che correua
Qualche bisesto bestial de matti.
Gra. *Mo miser si, ch'el giera vn cert influs,*
Ch'ognun se retrouaua squas sforzà
De lasar la pellizza a mez'istà;
E quand che vn forestier andaua a torn',
Se'l no giera de nott, el giera zorn';
E si a tegno per cert, ch'vn'amalà,
Se'l no guariua, el n'hiera ressanà.
Mag. *Viso de quel pastor, che no sa far*
La so puina se no a torno el collo;
Andemo; caminè; se me destrigo
Sta volta desto liogo, e posso dir
D'esser vn niouo Carlo Re de Franza.
Gra. *Mò mi s'a me destrigh' da sto pais,*
A dirò ch'a son fat vn Babuin,
De mod, ch'el s'vdirà la mia proclama
Dal Boia a l'Osto, e dal Marin al Mario.
Mag. *Dal Borea a l'Austro, e dal Mar Indo al*
Mauro.

Gra.

Gra. *L'è ben tuti'un, e quad ch'infra le tarme*
El se vorrà trottar de confusion,
I trotteran de mi nel mond apont,
Che de quel grande Sonador Rouan
Si de ferr'ros fù fat quel sì gran sguerz,
Che dis quade, ch'el parla Orati Sord,
To sù la Cagna, e to sù quella Trutta.
Mag. *Hà, hà, hà, hà, bisognerane ben*
Esser de malauoia, a no douer
Rider con sto balordo, Oratio Sordo,
Oratio sol contra Toscana tutta.
Orsuso e semo al liogo, che v'ho dito,
E quà in sta piera el ghe xè el Burattin.
Gra. *In sta preda? ò gran cosa, quà in sto sas.*
Mag. *Miser si, quà in sto sasso, se volè*
Parlarghe; vrtelo vn puoco con vn piè.
Gra. *A son scorzà de dirgh' vna varola,*
A son mia son mi, ò miser sas?
O de casa? à chi digh? madona preda?
Bur. *A vorraue o Dottor, ch'a no me stesi*
A dar di piè in le coste, e che pi presto
A cerchesè remedio de tornarme
In la me forma, com'à ghiera in prima.
Gra. *O gran cosa, o gran cosa, a son quì pront,*
Per far tuti'quel, ch'a pos per amor tò:
Mò ch'oi da fa, a chiama vn speza preda.
Bur. *Si Diauol è, ch'el me sbuza la panza;*
A voggio ch'a toie vn pezzo de legno,
E che vù, e Pantalon a me volè
Da st'altra banda, perche el ghe zè vn buzo
Ch'a credo de poderghe sbrizzar fora.
Mag. *Mò Dio el volesse; feue in quà, lassemmè*

Taiar vn legno, che sia fermo, e duro;
O questo aponto si xè quel che cerco.

The. *Aspette, aspette, no far poltronazze,*
Ti vol taier mie gambe pouerette,
Và vie, và vie, che queste mie alberette.

Mag. *Mo che cosa, Dottor vegnì mò quà,*
Taie mo vù, tiole sto pistolese;
E no vorraue per mala fortuna
Inspiritarme addesso che son vecchio.

Gra. *Laßai pur far a mi, tirau in là.*
Spiriti malige portame respiet;
Ch'a son Dottur, e si a so sconzurar.

The. *Per fete tie, se ti no scamper preste,*
Mi te dar in le schene, e sù le teste.

Gra. *O miser si, m'arecomand a vagh',*
A torn' indrè; el dis, ch'ai andè vù.

Mag. *De quà che ghe andarò, perche tremeu?*
E torneghe de gratia, e laßè andar
La paura da banda, sù compila.

Gra. *L'è vinti vn'hora, che s'aspetta a vù.*

Mag. *O cancaro a i poltroni, demme man,*
Ve voggio eßer paregno in sto steccao.

Gra. *Andai pur là, che de la mia persona*
A no ve pos seruir in sto conflit;
E perche quel ch'a digh' sia la v'rità,
Guardem mo ben, cha voi voltar de zà.

Mag. *A sarauue vna piegora, e vn castron*
Se ve lassasse andar senza de mi.
Aspetteme Dottor, che no vorrauue,
Che qualche cosa ve saltasse addosso:
A chi dighio, aspetteme, oime fantasme.

SCE-

SCENA QVARTA.

Clarino, Narsillo.

Cla. *NOn è questo ch'io sento*
Amoroso dolore,
E sol pena, e tormento,
Che perch'io viua ancor, mi strugge il core.

Nar. *Questa che mi dà vita,*
Speme non è d'aita;
E mia suentura forte,
Che perche io mora ogn'hor, non mi dà morte.

Cla. *Dunque l'anima mia*
Mi negherà la vita,
E tu crudel mia vita
Mi negherai la morte.

Nar. *Ma se ben viuo, ma se ben aggiro,*
Morto però respiro,
E non è alcun, che respirar mi veda,
Che, ch'io mi viua creda.

Cla. *Narsillo ohime, c'hoggi sperai di darti*
Dolce rimedio, onde cantando meco
Ardessero d'Amor le Selue, e i Monti,
Et hora veggio par che disperati
Piangiamo insieme, e che le selue, e i monti
Ardono sì; ma contra Amor, di sdegno.

Nar. *A me sempre fù tolto*
Ogni vicin rimedio, e sempre io dissi.

Se ben non dissi nulla,
Ch'ogni speranza tua sarebbe nulla.

Cla. *Ma non temer, che splende*
In tuo fauor più d'vna Stella ancora,
Non può tardar Aurilla,
Che non si penta, & ami;
Già sono i prieghi tuoi
Giunti là, doue son gli spregi suoi.
Ecco, ch'Amor si muoue,
Et ogni gioia in te cortese pioue.

Nar. *Deh non voler Clarino*
Accrescermi flagelli;
Che questi, che ogn'hor prouo,
Sono pur troppo felli.
O misero Narsillo,
Poi che ti dà consiglio
Vn, che non ha consiglio,
Poi che vuol che tu speri
Vn, che di se dispera.

Cla. *Ahi, ch'egli è vero, ò bella,*
O cara mia Mirina;
Ma si, che d'altri mai
Esser con giusto nodo non potrai;
O mia diletta Ninfa,
Perche prima ch'intendi
Le ragion mie, m'offendi?
Deh per pietà m'ascolta,
E s'io fallai, mi sia la vita tolta.

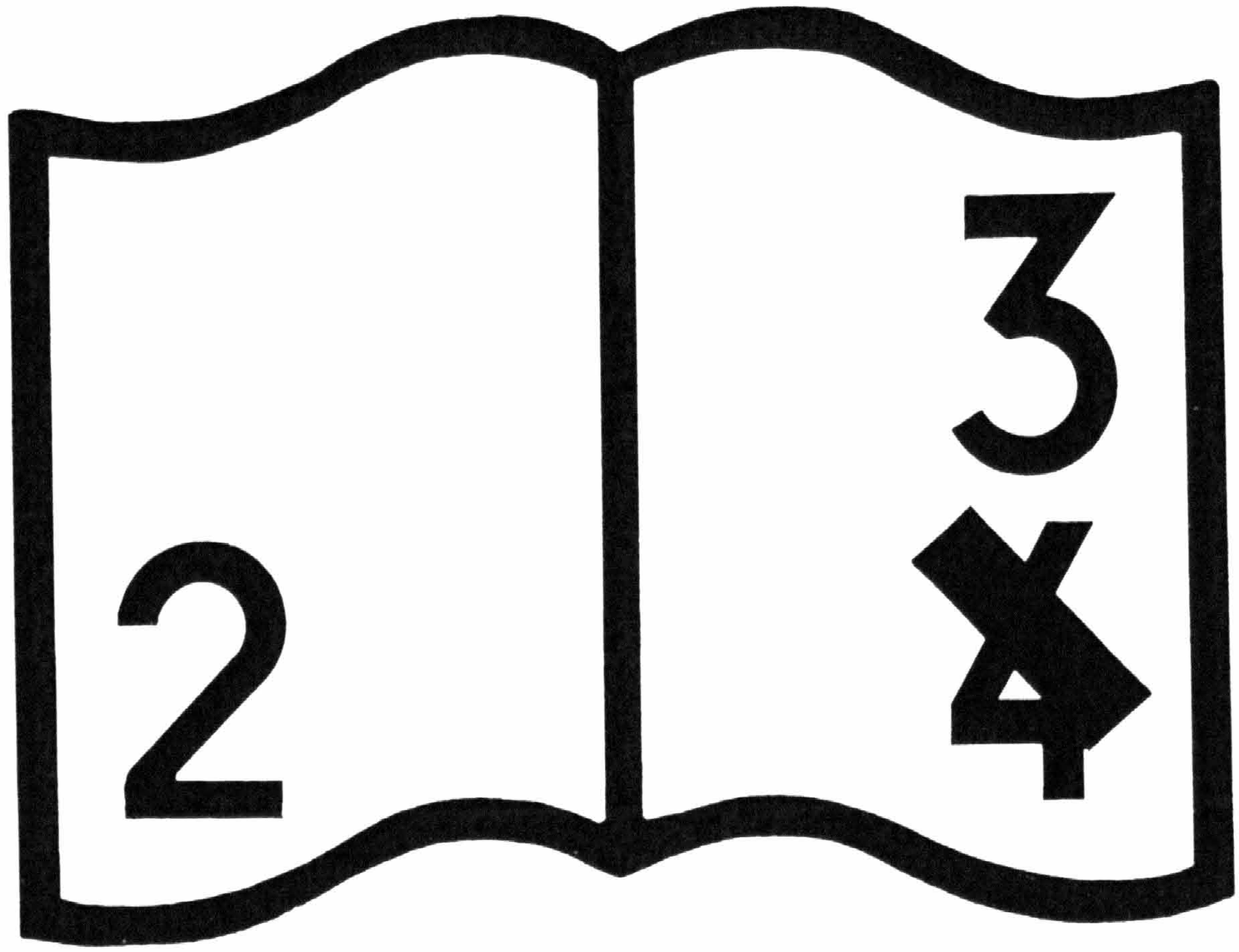
Nar. *E tu crudel Aurilla,*
Aurilla, ch'apri, e seri
Ogni dolcezza, ogni rigor d'Amore,
E che ne gli occhi tieni,

La face, e i strali d'oro,
Se sempre più cortese
Ti sia la Dea, che per mio mal s'honora;
Almen prima ch'io mora,
Fà che ti possa dire
La cagion, che mi mena hoggi a morire.

Cla. *Quest'è quel, che m'uccide,*
Che tu mi sei nemica,
E poi che non ti offesi,
Ahi pur conuien ch'io dica,
Che d'empia gelosia
Ti faci scudo à la difesa mia;
Deh per pietà m'ascolta,
E s'io fallai mi sia la uita tolta.

Nar. *Forse che i miei lamenti*
Già fatti per i monti ad Echo accenti,
Per selue, e per le piaggie,
Domatori di Fere aspre, e seluaggie;
E per i boschi, e per l'oscure grotte,
Empie guide d'orror d'oscura notte,
Se gli udirai, forse che nel tuo petto,
Ahi senza forse ancora,
Ch'apriranno a pietade alcun ricetto.

Cla. *Perche più pronta sia*
Questa tremante mano,
A darmi quell'aita,
Ch'ultima spero all'aspra mia ferita;
Voglio tentar, uoglio ueder s'Altea
Può darmi alcun consiglio,
Che basti à trarmi di sì gran periglio?
E tu t'acqueta, e segui
Quel ch'io ti mostro; vieni



Numerazione Errata

Meco, ch'un sol momento
Molte volte val più, che giri cento.

Nar. *Và, ch'io ti seguo e se son ombra, e sogno,*
Ragion è ben, che d'ombre, e sogni viua.

SCENA QVINTA.

Lippa.

Lip. *ANco quest'altra, Lippa, ti mancaua,*
Pouera Lippa, aßai più sfortunata
Della Capra d'Armida, che dal Lupo
Fù con il Becco in sù la schena vccisa.
Quando, fortuna ingrata, hauerà pace
La mia misera vita; quando mai
Sarà quel giorno, ch'al mio Gelso possa
Auitichiarmi, quasi hedera errante.
Ecco, ch'io mi scordaua pur bisogna
A tutti i modi, ch'io lo troui, e ch'egli
Meni seco Clarino a casa nostra,
Perche la mia Patrona hoggi non mora:
Ella mi moue a riso, che per nulla
Voglia languir, e che per meno ancora,
Faccia languir il bon Pastor Clarino,
Molte volte l'ho detto; voi per sempre
O Mirina viurete in pace, e lieta,
Se l'empia gelosia scacciate lunge;
Non è la peggior peste al mondo, e certo
Ch'il Basilisco non attosca tanto:

Hora non vuol più vita, e semiuiua,
Sopra il letto si lagna, e chiama, e grida
Che se gli meni pria, ch'in tutto pera
Il suo Clarino, il suo diletto amante.
Non sò se sarà meglio, ch'io lo cerchi
A i prati di Montano, o che alla fonte
De gli Alni m'incamini. Chi è costui.

SCENA SESTA.

Gratiano, Lippa, Oracolo.

Gra. *NE sel vegnes Orland Furigolos,*
Ne quel gran brau', che sempra abbai allard
Con le man de Lecard sul front d'alat,
Ne se i fosse con lor Ruza da hier,
Roda de mont, Granda Z'recipe in cana,
Ne finalment el Re Cancar el magna,
Con tutte le semenze de Melon,
I nò me tegneran per la rason,
Cha no piaße l'Occa in t'vn caßon:
Però a ve digh'addes in conclusion;
Fermeu la me scoranza vn tantesin,
Ch'à ve voi dar sul vis vn sol basin.

Lip. *Misera me, che dice; sete voi*
Huomo come son gli altri, o sete vn mostro?

Gra. *O missier no, cha ne son most, a son*
Vn hom de razza humana, via sù prest:

Cosa penseu', sta traditora, addes.
A me nincorz, la vol ch'a sia mi el prim
Per hauer scusa d'esser sta sforzà.
A son content, a vegn, da valeros,
Portate ben, o caura mia speranza.

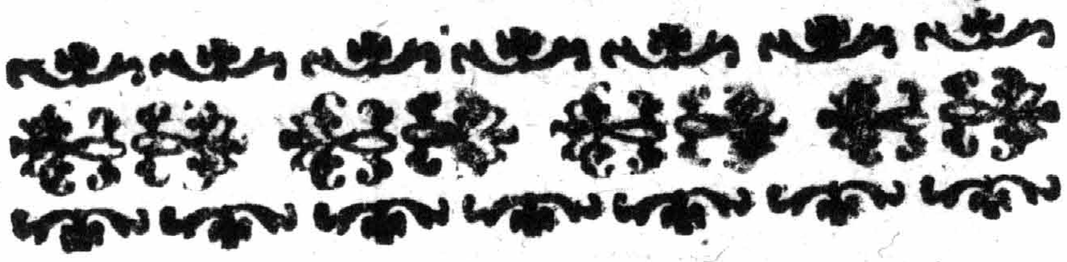
Lip. *Fermateuio hime, aiuto, a questo modo,*
Voglio fuggir nel Tempio, aiuto, aiuto.

Gra. *Infirmau, infirmau, stad queta, adasi.*

Orac. *Nel grã Tempio di Gioue, al suo conspetto*
Tant'oltre ardisci? o cieco human discorso,
Cangiati tosto scelerato in Orso.

Lip. *Vh desgratita me, ohime meschina,*
Pietà Gioue pietà, ch'io son tua serua.

Il fine del Quarto Atto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Aurilla.

Aur.
Come ben conuiensi, o questo è il merto
Di chi ogn'or segue amor, hora Mirina
Hai giusto premio, & hora paga vai
Delle sciocchezze tue sì uarie, e tante;
Ecco la saggia, ecco la sì prudente,
Che disperata grida; eccola tutta
Di rabbia ardente, e senza alcun consiglio.
Che preghi hor il suo Dio buggiardo, e stolto,
Che quello chiami, e che da quello attenda
Merauiglie de' sogni, e d'opre insane.
Io son la semplicetta, io son la pazza,
O buono, o buono, io son colei, che deue
Pentirsi tanto, e così grauemente
Di non seguir Amor; deh pouerelle,
Pouere meschinelle;
Non posso far, che non ne senta doglia.
O quanto alma Diana

Ti debbo, o quanto, o quanto,
Ti ringratio mia Dea, che non mi neghi
Serbar il petto sano
Da così graue affanno.
Questa mordace rabbia,
Questa peste d'Auerno,
Altro non e, che delle colpe humane
Rigoroso castigo, empio flagello;
Ma tu gran Gioue in Cielo,
E voi, che parte sete
De' raggi suoi Numi beati, e santi,
Deh inanti ch'in me scenda
Sententia così ria,
Fate che questo dardo
Il cor mi fera pria.
Ma che vaneggio, dunque
Temerò d'vna fera,
C'hà nome sol di fera;
Io, che di mille fere,
C'han gli effetti di fera,
Non curo; io, che di tante
Horrende spoglie hò cento piante adorne,
Temerò d'vn'Amor, che non si troua;
No, no, che voi, voi mie saette tante
Da così rio timor m'assicurate,
Ecco ch'io vi ripongo
A la bramata corda, e tu riceui
Arco mia speme il solito tributo,
A tempo apunto, hor fa, che tu diffenda
Nume bugiado, e vano
Quelle, che là sen stanno
Semplici tortorelle, e che scherzando,

Quasi

Quasi la forza mia van dileggiando.
Sù, passa lor veloce ad ambe il core,
E mostra il tuo ferrir con quel d'Amore.
Ma il colpo e andato in fallo,
La troppa voglia le campò da morte;
Io non l'ho volte, e tengo
La più bella saetta,
C'hauesse in la faretra,
Fiba là sù nel sommo
Tra le più dense foglie,
Che poco non farò se la ritolgo;
Ma ben là ritirò se fosse in Cielo,
Che non ti vanterai
Stolto Amor, ch'io per te perdessi mai.

SCE-

SCENA SECONDA.

Narsillo, Aurilla.

Nar. TV m'aggiri, e m'vccidi
Empia mia Stella, & io
A quel sì gran desio,
Che per trarmi di pena,
Cortesemente a morte hora mi meni:
Non pongo fine, o crudo influsso, e rio;
Ma se tra queste piante
Io piansi; e se questi antri, e queste selue
Farò de' miei sospir, de' miei lamenti
Fidi ricetti; e pur ragion, ch'ancora
Sieno del mio morir testimon soli.
Forsi, chi sà, ch'a la mia bella Aurilla,
Narrando il mio morire,
Non gli destin nel cor qualche martire.
O me felice, che fia questo? hor ecco,
Che mi soccorre Amore;
Ecco che questo dardo
Mi manda, e quell'aita
Mi da, morendo, che non puote in vita.
Ma, che rimiro? Aurilla
Lego quì in lettre d'oro?
Ohime, fia dunque Aurilla
Di me mossa a pietade?
Aurilla il bel suo nome
Mi scopre in questo dardo,
Quasi dicendo mori, & anco tardo.

O cari

O cari segni, dolci segni, segni,
Che più proprio saria chiamarui Stelle,
Delle sette del Cielo, assai più belle.
Deh voi, se ben di lei,
Che sì mi sprezza, e sdegna;
Formare il vago nome,
Deh per pietà non sdegnate, ch'io miri
L'alta vostra beltade, e ch'io sospiri.
Prendete occhi dolenti,
Prendete alcun ristoro,
E cessi il pianto homai, che si vi strugge,
Mirate Aurilla quì, che più non fugge.
Tu stanca bocca mia
Frena, frena i lamenti,
E con più dolci accenti
Tra mille baci, benedici Amore.
Io pur ti bacio Aurilla, io pur ti stringo,
E col tuo ferro ancora, e col tuo nome
Leuerò il petto à mille graui sorti.
Ferro cortese, ferro
Della mia bella Ninfa,
Del suo voler essecutor seuero;
Poi che da queste membra,
Che già son fatte di color di morte,
Sarà col tuo fauor smarrita, e spenta
Quella poca di vita,
Che gli è da te prescritta;
Almen s'il Ciel ti serbi
Dalla nemica tua ruggine illeso,
Quando sarà che torni
A quella bianca mano,
Dalla qual sò t'increse esser lontano

A quel-

A quella man, che vince
Di valor, di bianchezza
Le perle Orientali, e che s'agguaglia
Al bel candor del Cielo, alla man bella
Che guida il Giorno, e che fugga ogni Stella:
Fà, che le dica, questo
Color vermiglio, ond'io mi copro tutto,
Ostro non e, non e cinapro, e sangue,
Sangue di quel meschino,
Di quel misero amante,
Che più t'amò della sua propria vita,
Hor stringilo, e t'appaga,
Ch'egli tutto m'asperse,
E che tutto nel cor per te m'immerse.

Aur. Ferma Pastor, ohime, ferma Pastore:
Non far, non far, ò sorte
Tropp'infelice, s'egli e giunto a morte.
Narsillo, ahi quanto sangue. Empio mio dardo
Tu feritor sì crudo
Già fatto sei sì di pietade ignudo:
Deh crudel, che credesti
Ferendo il cor, a lui mostrarti pio,
E contra ogni ragion feristi il mio.
O mio Narsillo, almen prima ch'io parta,
Apri gli occhi, e rimira
La tua crudel nimica
Che con quel ferro istesso,
Col quale t'uccidesti, anco desia
Finir la vita sua.
Apri gli occhi, e rimira,
Come per amor tuo,
Come per te si strugge

Quella

Quella perfida Ninfa,
Quella, che tanto amasti iniqua Aurilla.

Nar. Chi chiama Aurilla? chi m'ingombra il core.
Di supremo gioire,
Con così dolce nome al mio morire?

Aur. O mi soccorri Amore,
E non mirar Signore
A le gran colpe mie, che se t'offesi,
Fù perche non t'intesi,
Porgimi per pietà, porgimi aita,
Fà che non sia mortal l'aspra ferita.
Io son, Narsillo, io sono,
Aurilla è, che ti chiama.

Nar. Aurilla e che mi chiama; e che ricerca
L'unica speme mia?

Aur. Vuol che tu viui, e che tu l'ami come
Sin'hora hai fatto, her apri
Gli occhi, mirela pronta al tuo volere.

Nar. Ohime, ch'intendo, ohime che veggio; ò bella,
O mia diletta Ninfa, quando mai
Pagherò tanta gratia, che mi fai?
Auenturosa morte,
Ch'a così lieta vita mi serbasti:
O dolce sangue, che scorrendo il sene,
Raddolcissi la Fiamma,
Che così dolcemente hora m'infiamma.
E dunque il ver, ch'Aurilla,
L'alma de l'alma mia,
Quella per cui già tanto piansi, sia
Fatta di me pietosa:

O pe-

O pene, o strattij, o miei tormenti, o lutti,
Io vi ringratio tutti.

Aur. *Si, Narsillo, mia vita,*
Si, che son quella ingrata, e bramerei
Castigo in me; ma so, ch'a te il darei:
Ma lascia la ferita,
Che tu dolce mio ben nel petto tieni;
Ahi, che mi manca, e toglie
Il gran piacer, che di mirarti sento.

Nar. *Non temer già mio core,*
Ch'Amor di noi pietoso,
Torse la punta, e non lasciò, che gisse
Oue la destinò la man crudele.

Aur. *Ma non tardian quì fuori,*
Che non incrudelisca,
E che per me pastor sì bel perisca,

Nar. *Cara la mia speranza,*
E poco il mal, e basta vn bacio solo,
Della tua dolce bocca a trarmi il duolo.

Aur. *Può ben vn bacio torre,*
Dalla sua amata, vn riamato core,
E s'vn mio bacio sol ti può sanare,
Prendilo, non tardare.

Nar. *O mia leggiadra Aurilla,*
Ohime, che mi distruggo.
Amor se così dolci
Sono i tuoi baci, che saran dapoi
Gli vltimi frutti tuoi?

Aur. *Fermianci. Chi è costei?*

SCE-

SCENA TERZA.

Lacinia, Aurilla, Narsillo.

Lac. *TRa le gran gioie, ond'io*
Hoggi vò lieta; hoggi gioisco questa,
Quest'vltima mi puote
Tutta raconsolare.

Aur. *Parmi Lacinia, & è Lacinia certo;*
Ben la conosco a quella bianca gola,
Ch'a la neue il candor, qual ladra, inuola.
Accostiamoci ad vdirla; e chi sà, che'ella
Di Mirina non dica,
Essendo ella di lei sì fida amica.

Lac. *Ma, che rimiro, e questa*
La bella Aurilla? e quello
Narsillo il buon Pastor, fatt'ella amante,
Egli contento si mi ueggio inante.
O merauiglia, ò giorno
Di stupor pieno, o gran poter d'Amore.

Aur. *Leggiadra Ninfa, Amor sia teco, porti*
Forse qualche nouella
Di Mirina mia bella?

Lac. *Gran cose porto: ma così son grandi*
Quelle, ch'ancor ritrouo,
Ch'al grande mio stupor loco non trouo.

Aur. *Cara Lacinia conta,*
Se di Mirina sai,
E lascia lo stupor, che nel petto hai.
CH'egli fù sempre ogni maggior stupore
Picciola cosa al gran poter d'Amore.

Lac. *Ascolta Aurilla, ascolta*
Gentil Narsillo, io corsi,
Come vicina, e come fida amica
A l'alte voci, e spauenteuol gridi
Di Mirina furiosa, e meco insieme
Dori, & Alba vi giunse, e la trouammo
Squarciata il crine, e tutta sangue il volto,
Premer supina il letto e quasi fatta
Noua furia d'Auerno, al Ciel dir cose
Horrende, e mostruose;
Di modo che tutte tremante a dietro
Volgemmo il paßo, e già presso la soglia
V'aggiunse in fretta a par di noi Clarino,
Sopra la porta, e n'impedì l'vscita;
Iui fermossi, e girò gli occhi, e vide
Lei come staua; all'hor gridò, fermate,
Fermate Ninfe, che mi gioua hauerui
Hora presenti? & a Mirina volto;
Disse mirando lei fissa nel volto;
Care luci ben nate,
Luci fin soura il Sol chiare, e lucenti,
Deh per pietà mirate i miei tormenti;
E se mirar sdegnate
In me, che vostro son, che pur v'honoro,
Mirate almen ch'io moro.
Ahi crudeltà infinita,
Nè anco vn sol sguardo nell'vscir di vita;
Dopò inalzando vn ben pungente ferro,
Che nella destra man forte tenea;
Con la sinistra s'allargò dal petto
Ogni picciol contrasto, e tutto il seno
Scoperse ignudo, e si feria, s'à vn tratto,

Quan-

Quanto non saprei dir, ella tardaua,
Dico Mirina, ch'in quel punto apunto
Sorse dal letto, e col gridar, aspetta,
Non far aspetta; lo ritenni: ond'hebbe
Tempo di giugner iui, e torgli il ferro.
Nar. *Gli tolse dunque il ferro, e non fosserse,*
Ch'egli giungeße a morte.
Lac. *Volse, ch'egli viuesse, e scacciò lunge*
La falsa suspition, che prima hauea.
Aur. *O gran piacer, ch'io sento,*
O quanto cresce in me sommo contento.
Andiamo Ninfa, andiamo
A ritrouargli insieme, e non t'incresca
Questo ritorno, che tu sentirai
Merauiglie di me, che tu non sai.
Lac. *Andiamo pur, e basta ben ch'io veda*
Te fatta noua amante, e ch'io nol creda.
Aur. *Vieni speme mia cara.*
Nar. *Eccomi gioia pretiosa, e rara.*

SCENA QVARTA.

Magnifico, & Gratiano trasformato in Orso.

Mag. E Son pì in fuga, che nò xè vna nostra
Signora da Vegnesia quando che
Qualche Spagnuolo gha truffao la paga.
Mi no sò che me debba pì pensar,
Se cerco el Burattin, el truouo vn saßo,
Se del Todesco po domando, el xè
Andao con la Kedodese in strighezzo;
Del Dottor Gratian mi no ghin parlo,
Che credo, ch'el sia andao in tanto vento.
Do prego el Cielo, che me caua fuora
De tanti intrighi, mò la xè pì bella,
Che stago con paura sempre mai
De perderme anca mi, che no me sappia
Trouar se me vorò partir de quà.
Aiuto, oimei, o poueretto mi.

Gra. Adasi, cha son mi, tornad in zà
Mo no me cognoscid, guardam' mo ben.

Mag. Aiuto, aiuto, e caro mißer Orso
Andè con Dio, e no me fe paura.

Gra. Pota, mò a nò valì gnan na castagna;
Donca vn par vostr', vn torz el fà fuzir,
O là a chi digh? vna varola a bas,
Desmontad, vegni via, ch'a v'dò Vicenza.

Mag. O stupor grande, questo d'esser certo
Quel paese incantao de sier Astolfo,
Quando el fù trasmudao in i' vn stroparo.

Dise-

Diseme vn puoco, chi sea, se volè
Che me fida de vù, saressi forsi
El Dottor Gratian, quel che mi cerco?

Gra. Mo missier sì, ch'a son fat in sto mod,
Per hauer là, basad in me mal'hora,
Dentre de quel Paulaz vna Pistora.

Mag. O Diauolo, o gran Diauolo, anca vù,
Se trasmudao in sta cosazza brutta;
Mo che douemio far, ve piase star
In sto muodo, che sè? ghaueu solazzo?

Gra. Pota mò n'introtad, ch'a i hò pì spas,
Che s'a fus fat molinar de l'Arca
Del Sigismond, a vò correnda per tutt',
Am'caz in ogni legh' auà da ste Ninfe,
Ch'a i son pur car, e le me vol pur ben,
Pensad, che l'vna, e l'altra tutt'el dì,
E squas tutta la not,
Le me fè far bocchin, con tanto spas,
E le me mete in bocca di zampier,
Di pom', delle castagne, e delle nos;
E mi d'accort a i vò lecand'i bus
De la so mel, ch'a i ho la gran dolcezza.

Mag. E in che muodo bisogna affadigarse
Per retornarue in la vostra figura;
Credeu, che mi se con sto pistolese
Ve scortegasse che farave ben?

Gra. Sta cosa nò la laud, la nò me pias;
Mò sa voli vegnir vn porth'in zà,
A trouerem quella boiazza ladra,
Che m'hà fat sto seruisi, a intenderi,
Parland con lè, la sò vpilation.

Mag. Andemo, e podesse anca dir el vero.

 Ch'es-

Ch'essa m'insegnasse la recetta
De scortegarue senza farue mal.

SCENA QVINTA.

Clarino, Mirina, Aurilla, Narsillo.

Cla. *SOla de l'alma mia*
Albergatrice, e vita,
Bella Mirina, io ti ringratio, e prego
Amor con tutto il core,
Che quel verace ardore
Mantenga in noi, c'hora sì bel risplende.
Mir. *Grato de gli occhi miei,*
Pretioso oggetto, io benedico il giorno,
Che nel tuo vago, e risplendente riso,
La bellezza scoprì del tuo bel viso.
Aur. *E tu dolce mio bene,*
De miei pensier fido riposo, e caro,
Se ben crudel ti fui, se ben di tanti
Aspri tormenti, e pianti,
Sola cagion? deh non t'incresca, c'hora
Goda quel bel in te, che l'alma honora.
Nar. *O mio core, o mia speme,*
Lucente più ch'il Sol, leggiadra Aurilla;
Già che sì dolcemnte Amor c'inuita,
Eccoti la mia vita.
Cla. *Narsillo, hor ecco il vero;*
Ecco ch'Aurilla t'ama,

Ecco, che te, suo ben, sua vita, chiama.
Nar. *Auenturosi guai,*
Felici doglie, e pene,
Che mi serbaro in vita a vn tanto bene.
Mir. *Aurilla, hor ecco quello,*
Che ti diceuo, ecco ch'Amor ti colse,
Ecco, ch'ogni rigor del cor ti tolse.
Aur. *Benedetta la face,*
Ch'el cor m'infiamma, e sface;
Non prouai mai contento
Egual a quel, ch'io sento.
Cla. *A noi conuien di ringratiar la Dea,*
Madre di lui, che l'alme nostre bea:
Però fia ben, ch'andiamo
Ad inuitar gli altri Pastori, e Ninfe,
E così preparar gli vsati doni
Al gran Gioue, a Giunone, ad Himeneo,
Et a quell'altro Dio,
Che si mostrò a i desir nostri sì pio.
Mir. *Così bisogna far, nè più si tardi.*
Aur. *Questo apunto desio.*
Nar. *A ciò fù sempre volto il pensier mio.*

SCENA SESTA.

Lippa, Magnifico, Gratiano.

Lip. *DVe maledette volte*
Hò volto il paßo per tornar a casa,
E sempre questa bestia, che mi segue.
M'hà fatto riuoltar correndo indietro.
Se mai donna del mondo
Fù intricata, com'io,
Che mi venga la rabbia: ho ben vdito
Contar delle leggende,
Ma s'anco la Simona
Entrasse meco in ballo
La perderebbe al certo, e senza fallo.
In somma son sì fatta,
E mi rincresce più, che par che sempre
Quando mi sdegno, mi salti la madre
Sopra la groppa: perche poi quel giorno
Non posso dirizzarmi, e vorrei prima
Tornar nel ventre della madre mia.
Insolente animal; perche mi segui:
Và, non mi fastidir, che s'io ti salto
Co i piedi addosso, forse non vorresti
Hauermi conosciuta: pensi, pensi,
Che già mi scordi quel, che mi facesti:
Hor portane la pena, e tuoti quinci.
Gra. *A sto mod traditora, e questo el premi*

Del Amor, ch'a te port, d'vn tal moros.
Mò sà pos retornar quel bel Dottor,
Ch'a hiera inanz si ben che ti volessi
Amarme, a no vorraue solament
Amarte mai, per esser cusì cruda
Contra vn Dottor; che te volea sì ben.
Lip. *Partiti pure, e cerca modo come*
Possi tornar nella tua prima forma:
E se ti pregherò, non mi esaudire,
Che farai bene. O che gosso è costui
Quasi ch'a le par mie manchin da fare
Delle facende quando n'han capriccio:
Potessi pur supplir a tante, quante
Mi s'appresentan giorno e notte inante.
Mag. *O Dottor? o sier Orso, che penseù,*
Che sia fatto vn' Alloco, de volarue
Con tanta pressa drio: andè pì pian,
Se volè, che ve poßa rasonar:
Chi xè sta donna, xela quà del liogo:
Che cosa negocieu così con essa?
Gra. *Vedilà zà, che la zè questa apponi,*
Che m'hà fat insmorfiar comod cha son.
Mag. *Diseù da seno, che la xè colia,*
Che xè sta causa de sto vostro intrigo.
Madonna perdonemme, perche mi
Nò ve cognoso, che no v'hò pì visto:
Mò se vù me donaß vn million,
De zecchini, che dighie vn million,
Gnanca piena vna naue, e no riorraue
A dormirue vna notte sola appreßo:
Co Diauolo, che a sto puouero gramo,
Per hauerue dà vn baso solamente,

Vù g'hauè fatto vn seruisio sì bello:
Mò gramo mi, che me faseù pò a mi
Se ve toccasse vn tantesin pì inanzi;

Lip. *Che dia la colpa al suo sfacciato ardire,*
E ch'impari a portar rispetto al Tempio.

Gra. *Laßella dir, ch'à ni hò tocca le tempie.*

Mag. *Tasè; diseme vn poco, v'al basao?*

Lip. *Sì, ma nel Tempio quì sacrato a Gioue.*

Gra. *A digh'de nò, ch'a la menì al couert.*

Mag. *E che no l'intendè, la dise quà,*
Che xè el Tempio de Gioue, e nò ch'el pioue.

Gra. *Mò l'è tutt'vn, seguid' de confettarla.*

Mag. *Adonca perche lù senza respetto*
De Gioue fè sta cosa, el xè in t'vn Orso?

Lip. *Per questo solo, & à me veramente*
Anco n'incresce, che son di natura
Tutta compassioneuole à gli afflitti.

Gra. *Stà traditora l'ha m'ha compassion,*
Al digh'ben mi, che la zè inamorà.

Mag. *Mo nò pianzè de gratia, perche sento,*
Che me vien le monine in te la luse.
Vedemo, pur, se ghe xe qualche mezo
De desfar stò strighezzo, e de tornarlo
Vn homo come el ghiera; e azzò, che vù
Vedè quanto che me confido, e che
V'ho preso amor, per la vostra natura,
Così dolce, e amoreuole, ve voggio
Contar anco quest'altra. Nù per dirue
Gierimo quattro compagni, e mi solo
Son restao come son, perche vn d'essi,
Vedello là, vn'altro xè vna pria,
El terzo credo, ch'el sia fatto vn'albero;

Pur tegno conclusion, che chi trouasse
Remedio a vn solo, el trouerrauue a tutti,
Raccordeme de gratia qualche cosa.

Lip. *Io quanto a me, non saprei dar raccordo*
Miglior, che supplicando Gioue immenso,
Veder, ch'ei ne conceda vn tanto dono.
State queto ch'apunto, s'io non erro,
Veggio molti Pastori, e molte Ninfe
Incaminarsi a noi, per gir'al Tempio,
Forse vi gioueranno, e senza forse.

Mag. *Cara sorella, femme vù stà gratia,*
Raccomandeme a essi, e desponili
A pregar sti so Dij, per sti gramazzi.

SCENA SETTIMA.

Gelso, Ceruino, Clarino, Mirina, Narsillo, Ministro, Aurilla, Altea, Lacinia, Lippa, Magnifico, Gratiano, Burattino, Thedesco.

Gel. *MArchese, Duca, Rege, Imperatore*
Hoggi esser nõ uorrei: uiua: pur, uiua
Il Dio d'Amore, uiua Venere madre,
Viua Bacco fratello, uiuan tutti
Gli Dei, che si dilettan di buon tempo.
Cer. *Vada Satturno con la falce à l'herba,*
E Diana sen stia tra questi boschi
Che fino a Marte io caco nell'elmeto.
Viua Mercurio bon ruffiano, uiua
Priapo, & Himeneo, uiuan quì intorno
Tutti gli armenti: uiuan uacche, e becchi.
Cla. *Entriamo hora nel Tempio, e tu Narsillo*
Prendi, com'io Mirina, Aurilla a paro:
Cosi seguite uoi Pastori amici,
Ognun prendendo la sua Ninfa a mano.
Gel. *Tutti già sono entrati, e noi Ceruino*
Come intrerem, che non habbiam la Ninfa?
Cer. *Vedi là Lippa: io la uò gir'à torre.*
Gel. *O ferma, ch'ella è mia, lasciela stare.*
Cer. *Lippa dammi la mano, e uieni meco.*
Gel. *Non far, porgila a me, camina, andiamo.*
Lip. *O Gelso, e tu Ceruino, cosa fate:*
E perche mi prendete uno per mano.
Cer. *Non hai ueduto, ogni pastor ha presa*

La sua Ninfa dal paro, e se n'è entrato
Là dentro al Tempio; hora ti prendo anch'io,
Che sei la Ninfa mia, come ben sai.
Gel. *Cedi Ceruino, e tu fà ti souuenga,*
Ch'io ti bramo seruir di tutto core:
Vieni pur meco, e lascia ch'egli gracchi.
Lip. *Acquetateui insieme, io uerro teco,*
E seco ancora: non son forse donna
Di seruirui ad un tratto tutti dui?
Mag. *O madonna custia, c'haueu nome,*
Che cosa hoggio da far, no m'impianiè,
Addesso che son meßo a bisegar
Femmo de gratia quel che uù saue.
Lip. *Aspettate quì fuori, ch'io tra tanto*
Farò dentro il seruitio, che brammate.
Mag. *De gratia trattè presto, e tratte ben,*
Comuodo se die far vn tal negotio?
Lip. *Dico de si, che finalmente uoi*
A pieno restarete sotisfatto.
Cer. *Caro fratello più non n'impedite,*
Lasciate far a noi.
Mag. *Fe quanto che uole: ma reccordeue,*
Che uoggio pò anca mi trattar con essa.
Gel. *Sia con buona uentura: ma c'haueie*
Da trattar seco se si può sapere:
Mag. *A ue dirò, me fà bisogno far*
Broggio con missier Gioue, e con sti altri
Vostri Dij, che quà dentro uù honorè.
E perche no so mai d'hauerli uisti:
Eßa s'ha tolto el cargo de parlarghe,
E de fargli pregar per conto mio.
Gel. *Vdite, si suol dir, chi uuol seruitio,*

Vadi in persona; aßai meglio sarebbe,
Ch'entraste a supplicargli hora con noi,
E tanto più, ch'ogni Pastor, e Ninfa
Vi porgerebbe aiuto, eßendo cosa
Lecita, come credo, ad esser chiesta.

Mag. *Mò se ve par cusì, mi me remetto;*
A son contento, andè inanzi, che vegno.

Min. *Ferma Stranier, ch'a te non lice, il piede*
Porr'entro a queste soglie; hor parti, e prendi
Da' tuoi compagni trasformati essempio.

Mag. *Deh caro zentil'homo, chi, che sè,*
Habbieme compassion, e se sè Gioue,
Ve prego per la bell'amor de Dio,
Che vù tornè quei pouerettigrami
In la so prima forma, che ve zuro
Sù la mia fede, ch'essi no saueua
D'offender vostra altezza, o maestae.

Min. *Leuati, ch'io non son celeste Nume;*
Ma quì son ben Ministro, e pur suprema
Gratia diuina, hò la custodia prima
De sacri fuochi, e se mia lingua il vero
Hora ti narra, come sempre suole
Predir i fatti, tosto che abbrucciati
Haurà gli incensi, e sciolti i voti, questa
Turba deuota di Pastori amici,
Farà il gran Re della celeste corte,
Che per mio mezo partirai contento.
Resta fra tanto, e se ti par, rallegra
Tua vista di mirar lontano i riti
Di queste selue, tanto grati al Cielo.

Mag. *Son vostro schiauo incadenao per sempre.*
El sarà ben, che fazza co l'ha ditto,

Che me trattegna qua de fuora via;
Perche primieramente vederò
Qualche cosa de bello, e pò alla fine
Sarò anca pronto alla so volentae.

Coro. *Prendi celeste Padre, sommo Gioue,*
Prendete amici Dei,
Questi, che noi v'offriamo
Con fido cor, piccioli doni humili:
Ma tu sorella, e sposa
Di lui, ch'il tutto regge:
E tu Venere bella,
De' pensier nostri protettrice, e madre;
Deh più sempre cocenti, e salde voglie
Destate a i nostri cor, sì che viuendo,
Viuiamo in pari amor contenti, e lieti;
Onde crescendo dopò i cari figli,
Tolgano essempi di sacrarti l'alme.

Min. *Siate lieti o Pastori, i vostri doni*
Son cari a gli alti Dei;
Ecco come splendente chiara, e pura
S'inalza questa fiamma, io non sò quando
Sì vnita altra mirai, salir al Cielo.
O fermo segno di concordia, e pace.
Mirate ancor di questa bianca Agnella,
Di queste due colombe, e di quest'altri
Vccelli i cor, come son belli, & ogni
Fibra par fatta di lucenti stelle,
O voi felici, auuenturose coppie.

Mag. *Me par chi fazza beccaria là dentro;*
La xè vna bella vsanza in fede mia.

Min. *Già ch'esequito io veggio il tutto, bene*
Sarà ch'vsciamo; perche Gioue eterno

Gran merauiglia a noi dimostrar vuole.

Mag. *Si, si, de gratia vegnè quanto prima.*

Min. *Pantalone, il ciel vuol gradirti, e sappi,*
Che la semplicità de' tuoi compagni,
Con la tua buona mente, hà ciò potuto
Facilmente ottener, esci tu dunque
Di questo sasso, e qual pria fosti, torna.

Mag. *O maranegia granda.*

Bur. *Oimei, ch'è questo.*
Saranio forsi retornà vn sier homo.
Questa zè pur la me baretta, e questo
Si zè pur el me saggio, e le me calze,
Mò si ello, si ello, a son mi certo.
Mò che vol dir tanta canaggia quà;
Cancarazzo, el ghè zè de belle putte,
A me voggio tirar vn poco in squero.

Mag. *O balordo, o bestiazza, cosa fastu?*
Fassa quà; viente à butta in zenocchion;
Rengratia sto Signor, che i ha tornao
Comodo che ti xè.

Bur. *Si quà anca vù,*
O Signor Pantalon tasì de gratia,
Ch'a son mezo infrizà la de colia,
La cognosciù, chi xela?

Mag. *Estu imbriago,*
Inzenocchiate quà; di sù, ve resto
Signor obligatissimo in eterno.

Bur. *A sto Barbon, che mi diga ste cose?*
E moia, ch'a smatiè, mo no vediù,
Ch'el par mistro Lion, quel che vendeua
L'oio de sasso.

Min. *Leuati, ch'io non euro*

Ringratiamento alcuno; e tu, che dentro
A questa scorza alberghi, esci alla luce.

The. *Scampre, scampre, mi nii pì sele star*
In queste terre; incagre tutti quanti.

Mag. *Mò zà, che pustu andar in mille pezzi.*
Perdoneghe Signor, ch'i nò xè vsi
A praticar, i xè senza creanza.

Min. *So che son genti grosse; hor perche in tutto*
Tu resti sodisfatto; va, ritroua
Il tuo Dottor Gratiano, il qual dimora
Vicino al fiume, che quì presso scorre,
E che a quel monticello i piedi bagna,
Così costui a lui, e sopra il dorso
Con questa verga il tocca, ch'egli tosto
Ritornerà nella sua prima forma;
Lui ritrouerai l'Asino ancora,
Che lasciasti legato a questo arbusto;
Perche partir subito possi quinci:
Et auuertisci di gettar la verga
Nel fiume istesso, e non mancar, che certo
Ambe due vestireste Asinea spoglia.

Mag. *No, no, lassime pur l'impazzo a mi.*
El Ciel ve renda per nù altri quelle
Gratie mazor, che se puol render mai.

Cla. *Noi se n'andrem fra tante gratie lieti.*

Bur. *A son quà ancora; perche el me pareua*
Troppo mala creanza de lazarue
Tutti suspizi, senza dirue niente.
A si donca auisai, che podi andar
A cena quando che ve piaze a vù:
Perche a nove siarò a far tanti inuidi,
E tante cerimonie; basta, che

A ſapiè, ch'a me fè coſa grata,
A sbrignar tutta caſa, ch'a volemo
Galderſe tra nù altri le Noizze,
E pò anca le nozze. Bona ſera.

IL FINE.